

Quaderni¹

di incontri e dialoghi

€ 1,00

direttore pasquale tucciariello

in questo numero

- POLITICA ■ Un solenne monumento alla democrazia
Encomio di Pericle, Tucide, Storie, II, 34-36
- FILOSOFIA ■ **Questioni filosofiche nel 1500**
di Michela Di Lorenzo
- BIOETICA ■ **Eutanasia, proviamo a dire No e perché**
di Antonia Flaminia Chiari
- BIOETICA ■ **Qualità o intangibilità della vita umana?**
di Angela Damiana Andrulli
- FISICA ■ **Pianeti solari ed extrasolari**
di Antonio Masucci
- STORIA ■ **Movimento politico dei cattolici alle radici**
di Pasquale Tucciariello
- COMUNICAZIONE ■ **Informazione tecnologia finanza**
di Michele Carrieri
- ECONOMIA ■ **Percorsi di uno sviluppo possibile**
di Antonio Romano
- SANITÀ ■ **Il Crob nel primo decennio**
- VARIE ■ **Biografie/Mauro Corona**



Questi *Quaderni* perché.

Non vogliamo proporci come modello di vita né di pensiero per alcuno. Non vogliamo interferire nelle vicende private di cittadini né indirizzare verso particolari forme politiche ed amministrative. Non esigiamo comportamenti di correttezza civile e non censuriamo chi si discosta dalle leggi dello Stato.

Non ci riteniamo né profeti né veggenti della storia. Non abbiamo nulla da insegnare, non siamo maestri, non abbiamo definito sistemi.

Non emetteremo bolle né pontificheremo. Non abbiamo pretese ultimative. Semmai, chiamiamo pure la nostra scrittura una comunicazione di esistenza e di rapportarsi con il reale.

Questi *Quaderni* sono un laboratorio. E come accade in ogni laboratorio, anche qui vi entra di tutto e non si sbarra la strada ad alcuno. Ogni atto, ogni fatto, un fenomeno, un evento, un pensiero, un'idea, un teorema di qualunque natura trova nel laboratorio di studio, di analisi, di ricerca, di approfondimento, cioè in *Quaderni*, l'ambiente meglio adatto a porsi in condizioni di dignità.

Dall'incontro e dal dialogo potranno emergere situazioni migliorative a vantaggio di chi se ne vorrà servire.

Il terreno c'è: *Quaderni*; è ben concimato: *incontri e dialoghi*; è fecondo: non ci sono confini né cancelli.

Vi aspettiamo. È territorio aperto.

La Conferenza-stampa di presentazione dell'idea in generale e di questo numero in particolare avverrà a Rionero in Vulture Venerdì 14 Dicembre 2007, alle ore 17, presso la Biblioteca Giustino Fortunato.

Sarà il nostro primo incontro. A ben rivederci.

Q



Associazione culturale
Centro Studi Leone XIII
Via Garibaldi, 62
C.F. 93019410765
Tel. cell. 338 8970471

Quaderni
di incontri e dialoghi

direttore responsabile
Pasquale Tucciariello
Registrazione Tribunale di Melfi
(in corso) n. 0 del ...
Periodico Bimestrale (o mensile)
N. 1 Dicembre 07/Gennaio 08
Distribuzione:
Messaggerie Lucane
di Costa Teodoro
Chiuso in tipografia
il giorno 12 dicembre 2007
Alfagrafica Volonnino Lavello
Tel. 0972 88900 - 0972 86252

DTTICA
Donato A. Telesca
ATELLA (Pz)

Via Zanardelli, 38 - Tel. 0972 716173



Un solenne monumento alla democrazia

Encomio di Pericle

Grecia, Guerra del Peloponneso, 430 a. C.

Pericle commemora i valorosi caduti atenesi con questo discorso di eccezionale contenuto sociale, etico, politico, l'anno prima di morire in Atene per una epidemia di peste

Comincerò prima di tutto dagli antenati: è giusto infatti e insieme doveroso che in tale circostanza a loro sia tributato l'onore del ricordo.

Questo paese, che essi sempre abitarono, libero lo trasmisero ai discendenti che li seguirono fino al nostro tempo, e fu merito del loro valore. Se però degni di lode sono essi, ancora di più lo sono i padri nostri, che, oltre a quello che avevano ereditato, conquistarono il dominio che possediamo, quant'esso è grande, e a prezzo di gravi sacrifici a noi d'oggi lo lasciarono. Quello che abbiamo in più l'abbiamo aggiunto noi qui presenti che siamo ancora nell'età matura e abbiamo fatto sì che la nostra città, in tutti i campi, fosse a sé più che mai bastante e per la guerra e per la pace.

Tralascero di ricordare le loro imprese belliche, ciò che con ciascuna di esse fu conquistato o se con slancio abbiamo, noi o i padri nostri, respinto l'invasore, fosse barbaro o greco a noi ostile: non voglio dilungarmi con coloro che sanno ogni cosa. Passerò quindi a tessere l'elogio di costoro, dopo però aver messo in luce con quale sistema di vita giungemmo a tanto e in virtù di quale forma di governo e con quali abitudini s'ingrandì il nostro dominio; convinto come sono che in questo momento non è sconveniente parlarne e che per tutta la folla dei cittadini e dei forestieri sarà utile ascoltarlo. Noi abbiamo una forma di governo che non guarda con invidia le costituzioni dei vicini, e non solo non imitiamo altri, ma anzi siamo noi stessi di esempio a qualcuno. Quanto al nome, essa è chiamata democrazia, poiché è amministrata non già per il bene di poche persone, bensì di una cerchia più vasta: di fronte alle leggi, però, tutti, nelle private controversie, godono di uguale trattamento; e secondo la considerazione di cui uno gode, poiché in qualche campo si distingue, non tanto per il suo partito, quanto per il suo merito, viene preferito nelle cariche pubbliche; né, d'altra parte, la povertà, se uno è in grado di fare qualche cosa di utile alla città, gli è di impedimento per l'oscura sua posizione sociale.

Come in piena libertà viviamo nella vita pubblica così in quel vicendevole sorvegliarsi che si verifica nelle azioni di ogni giorno, noi non ci sentiamo urtati se uno si comporta a suo gradimento, né gli infliggiamo con il nostro corrucchio una molestia che, se non è un castigo vero e proprio, è pur sempre qualche cosa di poco gradito. Noi che serenamente trattiamo i nostri affari privati, quando si tratta

degli interessi pubblici abbiamo un'incredibile paura di scendere nell'illegalità: siamo obbedienti a quanti si succedono al governo, ossequianti alle leggi e tra esse in modo speciale a quelle che sono a tutela di chi subisce ingiustizia e a quelle che, pur non trovandosi scritte in alcuna tavola, portano per universale consenso il disonore a chi non le rispetta. Inoltre, a sollievo delle fatiche, abbiamo procurato allo spirito nostro moltissimi svaghi, celebrando secondo il patrio costume giochi e feste che si susseguono per tutto l'anno e abitando case fornite di ogni conforto, il cui godimento quotidiano scaccia da noi la tristezza. Affluiscono poi nella nostra città, per la sua importanza, beni d'ogni specie da tutta la Terra e così capita a noi di poter godere non solo tutti i frutti e prodotti di questo paese, ma anche quelli degli altri, con uguale diletto e abbondanza come se fossero nostri.

Anche nei preparativi di guerra ci segnaliamo sugli avversari. La nostra città, ad esempio, è sempre aperta a tutti e non c'è pericolo che, allontanando i forestieri, noi impediamo ad alcuno di conoscere o di vedere cose da cui, se non fossero tenute nascoste e un nemico le vedesse, potrebbe trar vantaggio; perché fidiamo non tanto nei preparativi e negli stratagemmi, quanto nel nostro innato valore che si rivela nell'azione. Diverso è pure il sistema di educazione: mentre gli avversari, subito fin da giovani, con faticoso esercizio vengono educati all'eroismo; noi, invece, pur vivendo con abbandono la vita, con pari forza affrontiamo pericoli uguali. E la prova è questa: gli Spartani fanno irruzione nel nostro paese, ma non da soli, bensì con tutti gli alleati; noi invece, invadendo il territorio dei vicini, il più delle volte non facciamo fatica a

superare in campo aperto e in paese altrui uomini che difendono i propri focolari. E sì che mai nessuno dei nemici si è trovato di fronte tutta intera la nostra potenza, dato che noi rivolgiamo le nostre cure alla flotta di mare, ma anche, nello stesso tempo, mandiamo milizie cittadine in molti luoghi del continente. Quando gli avversari vengono a scontrarsi in qualche luogo con una piccola parte delle nostre forze, se riescono ad ottenere un successo parziale si vantano di averci sbaragliati tutti e se sono battuti, vanno dicendo, a loro scusa, di aver ceduto a tutto intero il nostro esercito. E per vero se noi amiamo affrontare i pericoli con signorile baldanza, piuttosto che con faticoso esercizio, e con un coraggio che non è frutto di leggi, ma di un determinato modo di vivere, abbiamo il vantaggio di non sfiarci prima del tempo per dei cimenti che hanno a venire e, di fronte ad essi, ci dimostriamo non meno audaci di coloro che di fatiche vivono. Se per questi motivi è degna la nostra città di essere ammirata, lo è anche per altre ragioni ancora.

Noi amiamo il bello, ma con misura; amiamo la cultura dello spirito, ma senza mollezza. Usiamo la ricchezza più per l'opportunità che offre all'azione che per sciocco vanto di parola, e non il riconoscere la povertà è vergognoso tra noi, ma più vergognoso non adoperarsi per fuggirla. Le medesime persone da noi si curano nello stesso tempo e dei loro interessi privati e delle questioni pubbliche: gli altri poi che si dedicano ad attività particolari sono perfetti conoscitori dei problemi politici; poiché il cittadino che di essi assolutamente non si curi siamo i soli a considerarlo non già uomo pacifico, ma addirittura un inutile. Noi stessi o prendiamo decisioni o esaminiamo con cura gli eventi: convinti che non sono le discussioni che

danneggiano le azioni, ma il non attingere le necessarie cognizioni per mezzo della discussione prima di venire all'esecuzione di ciò che si deve fare.

Abbiamo infatti anche questa nostra dote particolare, di saper, cioè, osare quant'altri mai e nello stesso tempo fare i dovuti calcoli su ciò che intendiamo intraprendere: agli altri, invece, l'ignoranza provoca baldanza, la riflessione apporta esitazione. Ma fortissimi d'animo, a buon diritto, vanno considerati coloro che, conoscendo chiaramente le difficoltà della situazione e apprezzando le delizie della vita, tuttavia, proprio per questo, non si ritirano di fronte ai pericoli.

Anche nelle manifestazioni di nobiltà d'animo noi ci comportiamo in modo diverso dalla maggior parte: le amicizie ce le procuriamo non già ricevendo benefici, ma facendone agli altri. È amico più sicuro colui che ha fatto un favore, in quanto vuol mettere in serbo la gratitudine dovutagli con la benevolenza dimostrata al beneficiato. Chi invece tale beneficio ricambia è più tiepido, poiché sa bene che ricambierà non per avere gratitudine, ma per adempiere un dovere. Noi siamo i soli che francamente portiamo soccorso ad altri non per calcolo d'utilità, ma per fiduciosa liberalità. In una parola, io dico che non solo la città nostra, nel suo complesso, è la scuola dell'Ellade, ma mi pare che in particolare ciascun Ateniese, cresciuto a questa scuola, possa rendere la sua persona adatta alle più svariate attività, con la maggior destrezza e con decoro, a se stesso bastante. E che questo che io dico non sia vanto di parole per l'attuale circostanza, ma verità comprovata dai fatti, lo dimostra la potenza stessa di questa città che con tali norme di vita ci siamo procurata.

Sola infatti, tra le città del nostro tempo, si dimostra alla prova superiore alla sua stessa fama ed è pure la sola che al nemico che l'assale non è causa di irritazione, tale è l'avversario che lo domina; né ai sudditi motivo di rammarico, come sarebbe se i dominatori non fossero degni di avere il comando. Con grandi prove, dunque, non già senza testimoni, avendo noi conseguito tanta potenza, da contemporanei e da posteri saremo ammirati; non abbiamo bisogno di un Omero che ci lodi o di altro poeta epico che al momento ci lusinghi, mentre la verità toglierà il vanto alle presunte imprese, noi che abbiamo costretto ogni mare e ogni terra ad aprirsi al nostro coraggio; ovunque lasciando imperituri ricordi di disfatte e di trionfi.

Per una tale città, dunque, costoro nobilmente morirono, combattendo perché non volevano che fosse loro strappata, ed è naturale che per essa ognuno di quelli che sopravvivono ami affrontare ogni rischio.

Per questo io mi sono diffuso a parlare dei pregi della nostra città: per dimostrare che, nella lotta, la posta è ben più elevata per noi che non per quelli che non hanno nulla di simile da vantare e per fondare su chiare prove l'elogio che intendo pronunciare. Anzi il più è già stato detto: poiché fu proprio la virtù di questi uomini e di quelli a loro simili che rese splendente il serto di gloria della nostra città, della quale ho tessuto le lodi. Non sono molti i Greci le cui imprese siano all'altezza di un tale elogio, come per costoro. A mio avviso, anzi, questo genere di morte dimostra in pieno la vera virtù dell'uomo: ne costituisce non solo la prima rivelazione, ma anche l'estrema conferma. Poiché giustizia vuole che sia posto in primo piano anche il valore mo-

strato nelle guerre per la patria da coloro che, per il resto, non brillarono di buona luce: con l'eroismo essi cancellarono le macchie precedenti e maggiore fu l'utile che apportarono al bene comune, che non il danno derivato dai loro difetti privati. Di costoro nessuno fu indotto a viltà per la brama di poter ancora oltre godere il frutto dei suoi beni di fortuna; né per la speranza di sfuggire la povertà e di poter quindi in seguito diventar ricco cercò pretesti o indugi di fronte al cimento. Ma a tutto ciò stimarono preferibile la vendetta contro i nemici; e, convinti che fra i pericoli quello affrontato per la patria è il più splendido, con tale rischio vollero punire gli avversari e aspirare a questi beni. Alla speranza affidarono l'incertezza del successo, ma all'atto pratico, di fronte alla realtà evidente, ritennero di poter nutrire fiducia nel proprio valore. Nel fervore della lotta, preferendo anche morire piuttosto che salvarsi cedendo, fuggirono il disonore, sostenendo la lotta a prezzo della vita: e, nell'attimo bruciante della sorte, al sommo del coraggio cosciente, non già nel terrore, morirono.

Essi furono, dunque, di quella tempra che l'onore di Atene richiedeva: tutti gli altri devono augurarsi una decisione più fortunata sí, ma non meno audace e indomabile volerla di fronte ai nemici, avendo di mira non soltanto a parole il bene dello stato (ognuno potrebbe di fronte a voi, che pur non ne siete all'oscuro, dilungarsi molto ad enumerare tutti i vantaggi che la vittoriosa resistenza ai nemici comporta), ma piuttosto di giorno in giorno contemplando, in fervore d'opere, la grandezza della nostra città, che deve essere oggetto del vostro amore. E quando essa veramente grandeggia davanti alla vostra immaginazione, pensate che tale la fe-

cero uomini dal cuore saldo e dall'intelligenza pronta al dovere, sorretti nelle imprese dal sentimento dell'onore: e se mai, alla prova, talvolta fallirono, non ritennero di dover defraudare la città almeno del loro valore; anzi le offersero, prodighi, il più splendido contributo. Facendo nell'interesse comune sacrificio della vita, si assicurarono, ciascuno per proprio conto, la lode che non invecchia mai e la più gloriosa delle tombe; non tanto quella in cui giacciono, quanto la gloria che resta eterna nella memoria, sempre e ovunque si presenti occasione di parlare e di agire. Per gli uomini prodi, infatti, tutto il mondo è tomba e non è solo l'epigrafe incisa sulla stele funebre nel paese loro che li ricorda; ma anche in terra straniera, senza iscrizioni, nell'animo di ognuno vive la memoria della loro grandezza, piuttosto che in un monumento. Ora, dunque, proponetevi di imitarli e, convinti che la felicità sta nella libertà e la libertà nell'indomito coraggio, non fuggite i rischi della guerra. Poiché non sono i miseri che possono far gettito della vita, essi che nulla di buono possono sperare; ma è più giusto che la gettino allo sbaraglio coloro per i quali, mentre ancora vivono, un grave rischio sarà la sorte contraria e molto amara la differenza di condizione, se saranno sconfitti. Ben più doloroso, infatti, è, almeno per un uomo d'alto sentire, l'infortunio col marchio della viltà che non la morte affrontata con fermezza, arrisa dalla comune speranza, trapasso che giunge inavvertito.

Per questo, o genitori dei caduti quanti qui siete, non vi compiangio, ma cercherò piuttosto di confortarvi. Sapete, infatti, di esser cresciuti fra le più varie vicende: felice solo chi ebbe in sorte la più splendida delle morti, come ora costoro, e il più nobile dei dolori, come voi.

Beati coloro che videro la gioia della vita coincidere con una morte felice.

So che è difficile, senza dubbio, convincervi di questa verità; tanto più che spesso il vostro ricordo sarà sollecitato dall'altrui felicità, che un giorno pure voi rendeva orgogliosi: dolore vero non ha chi si trova privo di beni di cui non ha sperimentato il valore; ma chi, dopo una dolce abitudine, si vede strappata la sua gioia. Eppure bisogna dar prova di forza anche nella speranza di altri figli, chi è in età di poterne ancora avere: i nuovi germogli attenueranno nel cuore di alcuni, in privato, il dolore cocente per quelli che più non sono e alla città apporteranno un duplice vantaggio: rifiorire di vita e sicurezza nei pericoli. Non è possibile, infatti, che deliberino in modo imparziale e giusto coloro che non abbiano, come gli altri, dei figli da esporre ai pericoli. E voi quanti ormai siete avanti nell'età considerate come un guadagno la parte più lunga della vita che avete vissuto felici; pensate che quello che vi resta sarà un tratto breve, e la gloria di costoro vi sia di sollievo. L'amore della gloria è l'unico che non invecchia mai e nella tarda età non dà tanta gioia l'accumular ricchezza, come dicono alcuni, quanta piuttosto ne procura il ricevere onori.

Per voi, figli o fratelli dei caduti che mi

ascoltate, io prevedo una difficile gara (tutti, infatti, amano lodare chi non è più) e a fatica, pur con un merito maggiore, potrete esser giudicati non dico pari ad essi, ma di poco ad essi inferiori. Nel confronto tra vivi, contro l'emulo s'avventa l'invidia; chi invece non può più essere d'ostacolo viene lodato con benevolenza senza rivalità. E se devo fare un accenno anche alla virtù delle donne, per quante ora si troveranno in vedovanza, comprenderò tutto in questa breve esortazione. Gran vanto per voi dimostrarvi all'altezza della vostra femminile natura; grande è la reputazione di quella donna di cui, per lode o biasimo, si parli il meno possibile fra gli uomini.

Ho terminato; nel mio discorso, secondo la tradizione patria, ho detto quanto ritenevo utile; di fatto, coloro che qui sono sepolti hanno già avuto in parte gli onori dovuti. Per il resto, i loro figli da oggi saranno mantenuti a spese dello stato fino alla virilità: è questa l'utile corona che per siffatti cimenti la città propone e offre a coloro che qui giacciono e a quelli che restano. Là dove si propongono i massimi premi per la virtù, ivi anche fioriscono i cittadini migliori. Ora, dopo aver dato il vostro tributo di pianto ai cari che avete perduto, ritornatevene alle vostre case.



AUTOCARROZZERIA
TUCCIARIELLO
SOCCORSO STRADALE
24 ORE

Via Brindisi, 45
85028 RIONERO IN VULTURE (PZ)
tel. 0972 724450 cell. 347 5738758




S.S. 93 km 82 - Rionero in Vulture
Tel. e Fax 0972 770662
info@lapreisolant.com



Questioni filosofiche nel 1500

Michela Di Lorenzo

Studentessa Liceo Classico Rionero

Vi è sempre stato uno stretto rapporto tra la filosofia e la conoscenza. A partire dal 1500 si delinea il desiderio dell'uomo di una vera e propria rinascita. Già durante l'Umanesimo, i filosofi cominciano a porre al centro delle loro speculazioni filosofiche l'uomo, ma nel Rinascimento si percepisce il bisogno di una nuova rinascita umana, non solo dal punto di vista spirituale, ma anche nell'ambito delle realizzazioni terrene. Se per i teorici della frattura tra Medioevo e Umanesimo, il Rinascimento si presenta come l'inizio dell'Età Moderna, per i teorici della continuità il Rinascimento è solo conseguenza della cultura cristiana medievale del tempo. Sono invece gli studiosi moderni che fanno coincidere l'inizio dell'Età Moderna con la rivoluzione scientifica per la quale il Rinascimento ha rappresentato uno dei principali fattori propulsivi. Il riavvicinamento dei ricercatori rinascimentali ai classici, allo studio delle civiltà antiche e della natura soprattutto, ha aperto la strada all'indagine scientifica che a partire dal 1600 sarà elemento peculiare della scienza e degli studi del tempo. La natura, dopo un lungo periodo di svalutazione, effettuata dai neoplatonici, svalutazione che durò per tutto il periodo in cui prevalse il pensiero cristiano, a partire dal 1500, diviene il centro del pensiero di filosofi naturalisti quali Telesio, Bruno e Campanella.

Lo studio della natura diviene fondamentale per la realizzazione dei fini dell'uomo sulla terra. Non vi è ancora la presenza, nelle loro indagini, del metodo scientifico, che sarà invece introdotto più tardi da Galileo Galilei. Tuttavia "La filosofia della natura rompe i ponti sia con la magia sia con l'aristotelismo e inten-



Agriturismo del Vulture

AGRITURISMO CON PERNOTTAMENTO
EQUITURISMO - PRODOTTI CASEARI
PRODUZIONE PROPRIA



C.da Piano delle Spine - RIPACANDIDA - POTENZA - ITALY
Telefax 0971 808757

de interpretare la natura con la natura, prescindendo da ipotesi e dottrine fittizie. Così apre la via alla vera e propria indagine scientifica”, come scrive Abbagnano.

I filosofi ancora legati alle scienze occulte sono Cornelio Agrippa e Teofrasto Paracelso. Cornelius Heinrich Agrippa di Nettesheim nacque a Colonia nel 1486, fu filosofo e alchimista, amante degli studi umanistici e scientifici, dedicò gran parte della sua vita all'alchimia e all'astrologia, interessandosi molto di teologia.

Nelle sue opere *De occulta philosophia* (1510) *De incertitudine et vanitatem scientiarum* (1527) egli sostiene che la magia ha il compito di dominare la natura. In conformità alla tradizione cabalistica ritiene che l'universo sia tripartito in: Mondo intelligibile, Mondo celeste, Mondo fisico. Tutti e tre i mondi si reggono su leggi proprie e sono collegati tra loro in modo tale che la virtù del mondo superiore fluisce in tutti e due quelli inferiori. Il tramite di tale flusso è lo spirito, con il quale l'anima del mondo opera in tutte le parti dell'universo visibile. Secondo Agrippa l'uomo è situato nel centro dei tre mondi, accogliendo in sé tutto ciò che è disseminato nelle cose. Altro grande studioso della natura, che mostrò grande interesse per le scienze occulte fu Teofrasto Paracelso. Figlio d'un medico, e medico egli stesso, dopo aver compiuto lunghi viaggi in Europa, Russia, Palestina, Arabia ed Alessandria, si stabilì inizialmente a Basilea, poi a Zurigo, dove gli studi e la lunga pratica come chirurgo lo condussero alla scoperta del laudano (antesignano della morfina), nonché ad ipotizzare la circolazione del sangue in tutto il corpo umano.

Nel corso degli anni, la sua fama crebbe

a dismisura. Le sue capacità terapeutiche sfidavano apertamente il mondo della scienza ufficiale. Paracelso è considerato il padre della medicina moderna. Fu, inoltre, il primo ad usare i minerali nella composizione dei farmaci, il suo ermetismo si traduceva nell'utilizzare un fittissimo rituale fatto di pratiche esoteriche, evocazioni occulte. Notevole importanza era da lui attribuita ad Azoth, uno spirito dai grandi poteri. Un atteggiamento tanto coraggioso, in aperta sfida con la Chiesa e la medicina del suo tempo, finì con il renderlo invisibile all'ambiente accademico. Personalità eccentrica, attirò su di sé malevoli dicerie. Non fu tanto la sua teoria dell'homunculus, quanto i metodi inusuali ad attirare su di sé grande interesse. Egli morì nel 1541.

È proprio per la tendenza di alcuni filosofi rinascimentali di trovare nella magia le risposte ai fenomeni della natura, che alcuni studiosi ritengono che gli umanisti, disinteressati e ostili ad uno studio scientifico della natura, non abbiano dato alcun contributo alla nascita di una scienza oggettiva e esatta. La scuola occamista del 1300, al contrario, è stata considerata il centro propulsore di nuovi metodi di studio. Allo stesso tempo, però, non possiamo negare il grande contributo che il Rinascimento e il pensiero tardo medievale diedero al germogliare di una scienza oggettiva e metodica. Prima di tutto il Rinascimento favorì una laicizzazione del sapere e una maggiore libertà della ricerca intellettuale. La riscoperta di trattati risalenti al periodo classico determinò la rinascita di pensieri antichi che diedero maggiore impulso allo studio del mondo fisico. Lo studio della filosofia degli atomisti e in particolare di

Democrito determinò la nascita di un maggiore interesse riguardo l'universo, intensificando gli studi di astronomi e fisici.

L'aristotelismo cinquecentesco difese i diritti della ragione indagatrice, creando il concetto di un ordine naturale esatto basato sulla catena causale degli eventi che fu uno dei più importanti presupposti per lo sviluppo della scienza moderna. Il rapporto tra scienza e tecnica che si venne a instaurare determinò un grande impulso per la ricerca. Lo sviluppo commerciale del tempo e il desiderio di una sempre maggiore produzione favorì una maggiore richiesta di mezzi tecnici atti alla produzione industriale determinando una maggiore collaborazione tra scienza e tecnica.

Il pensiero ormai mutato del rapporto uomo-Dio-natura favorì una più oggettiva indagine sulla natura e il mondo. Se nel Medioevo, Dio era considerato il centro della vita spirituale e terrena, nel Rinascimento tale concezione viene completamente rifiutata: è l'uomo e il suo rapporto con la natura il fulcro del pensiero cinquecentesco. Già nella Scolastica, a partire dell'XI secolo, l'uomo rivendica una sempre maggiore autonomia intellettuale nei confronti delle istituzioni medievali quali la chiesa e l'impero; è, però, nell'Umanesimo che tale pensiero si radicalizzerà, determinando un modo di pensare che caratterizzerà la visione dell'uomo fino ai giorni nostri. I cambiamenti che derivarono da questa rivoluzione del pensiero umano, si scontrarono con la cultura tradizionale e soprattutto con la più grande e potente istituzione del tempo: la Chiesa. Le nuove scienze infatti mettevano in discussione molte delle teorie fino ad allora ritenute certe. Il pensiero antifinalistico non solo andava contro il pen-

siero aristotelico ma anche contro lo stesso S. Tommaso, mettendo, quindi, in discussione non solo i teoremi basilari della metafisica greca ma anche cristiana. Tutto ciò, vedremo, continuerà con il processo a Galileo Galilei, emblema del dramma vissuto dalla scienza nel 1600. A questo si agghiuverà la forte opposizione che maghi e astronomi avranno nei confronti della nuova scienza. La scienza moderna che si basava su un sapere pubblico, verificabile e utile alla comunità, si presentava completamente in antitesi con la magia che invece era occulta. Gli astrologi si vedevano contestare tutte le antiche teorie su cui avevano fondato le loro pratiche divinatorie.

Nonostante, però, queste resistenze e questi ostacoli che anzi rappresentarono motivo di maggiore impegno, gli scienziati continuarono le loro ricerche, imponendo il loro moderno pensiero e metodo d'indagine e determinando la nascita di un legame indissolubile con la storia del destino umano. I naturalisti furono, forse, i primi a capire che ogni essere vivente, piante animali sono immersi in un ambiente esterno, dal quale traggono nutrimento ed informazione. Anche tra questi naturalisti, gli esseri stabiliscono con l'ambiente un rapporto di accomodamento, una capacità che porta al fatto che o l'essere vivente si adatti all'ambiente o l'essere vivente adatti l'ambiente alle proprie esigenze. Ma quest'ultimo fatto, se viene intuito, non è studiato da un punto di vista scientifico, per capire come l'essere vivente possa compiere le caratteristiche dell'ambiente, sviluppare le sue potenziali capacità, valutando le varie grandezze fisiche e chimiche, la cui conoscenza è fondamentale, per la sopravvivenza di se stesso e della propria specie, cosa questa che

neppure oggi è completamente affrontata, anche se la scienza e la tecnologia hanno consegnato agli addetti ai lavori modalità e strumenti per intervenire ed eliminare i diversi guasti che vengono commessi ai danni della natura e di ogni ambiente esterno agli esseri viventi e non viventi.

Non si può negare che per molto tempo l'universo magico ha attribuito ad ogni fenomeno fisico la presenza di uno spirito, qualche volta di natura divina e quindi degno di culto; una forma di animismo permetteva la spiegazione di ogni evento, per cui la magia ebbe, e forse ha ancora, la pretesa di dominare la natura attraverso arti occulte, alcune di natura benigna (magia bianca), altre di natura malefica (magia nera). E così anche cose, piante, animali trovano gli stessi desideri, passioni, emozioni, simili alle pulsioni degli uomini con i quali interagiscono.

Un albero che emette scosse sotto l'azione del vento, una roccia che rotola a valle sono dovuti alla presenza di anime che ruggiscono e spaventano gli uomini; così il miraggio del Sole, la presenza della Luna per le sue lamentazioni notturne sono attribuite agli spiriti, i maghi della natura. Certamente questo universo magico ebbe fortuna per molto tempo, ma gli uomini di questa epoca, ad un filo dalla comprensione di tutto ciò che doveva essere compreso, si accorsero che esso non poteva avere più credito di conoscenze e come ogni fenomeno che nasce, evolve, perde, ad un certo punto il suo livello d'equilibrio collassa e cede il passo ad altre spiegazioni e credenze.

Subentra l'universo mitico, nel quale l'adorazione per la natura e i suoi spiriti divengono adorazione per altre personalità, per gli dei, per cui si determina una frammen-

tazione fra il culto della natura (immanente) e quello di un altro mondo nel quale vivono gli dei (trascendente) che trattano gli uomini come burattini. E certamente, in questo passaggio dall'universo magico a quello mitico, che si affermano le religioni, un teocentrismo che stabilisce rapporti tra la società civile e persone trascendenti, attraverso norme etiche e salvifiche. Non è il Medioevo, proprio il periodo dei secoli bui, perché è in questo periodo che, provenienti dall'Oriente, dai FACCIAI arabi, molte conoscenze dilagano nelle scuole delle cattedrali e stimolano alcuni ambienti a dare una prima forma di organizzazione culturale, facoltà ove ci sono docenti e studenti che pagano e seguono le lezioni, anche se in queste facoltà tarda a scomparire la cultura di eredità aristotelica. Ma dalle prestigiose università di Oxford e di Parigi provengono, qui da noi, termini come *impetus*, forza viva, lavoro, alcune relazioni matematiche, che trovano degna accoglienza nelle facoltà di Padova, di Salerno, di Bologna. Certamente l'uomo rinascimentale non è ancora l'uomo "novus". Egli trova questo mondo tutto ordinato/prestabilito e si adagia nella piena accettazione di ogni conoscenza, favorendo così la sua inattività mentre una voce divina gli gridava di alzarsi, aprire gli occhi, leggere nella natura. Ma come si può continuare l'atto creativo di Dio, riuscire a capire i comportamenti della natura, per quali strumenti capire i diversi eventi naturali. Occorre un bagaglio di conoscenze, un linguaggio per capire e spiegare, perché, come spesso si dice, l'ignoranza non dà nessun diritto né a credere né a non credere.

E questo linguaggio, secondo Galileo, è quello della matematica al quale nessun fenomeno può sfuggire nella sua

esplicazione: occorre misurare, ponderare, numerare; bisogna agire come Dio che geometrizza; solo così si attinge la verità. Nasceva così il metodo sperimentale, il metodo scientifico che spazza via tante mistificazioni, tante visioni false; dà un calcio all'astrologia, alla magia, che nel passato, si erano, con altre dottrine, ammantate del termine "scientifico".

Ma chi cerca di spiegare i misteri di questo Universo, di capire perché l'uomo di

epoca in epoca ha creato i suoi universi, destinati poi a scomparire, vuole strappare i diversi veli che nascondono l'Universo, quello tutto da scoprire, non ha grande fortuna. Subisce spesso mortificazioni ed umiliazioni, sconfitte ed incidenti. Ma molti proseguono nel loro lavoro, per la ricerca e la risposta a quelle domande, alle quali forse non si riuscirà mai a dare una risposta ultimativa: chi siamo noi, da dove veniamo, dove andiamo?

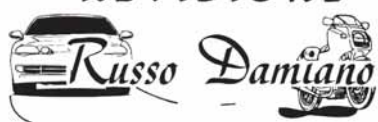
"Ai giovani, alla loro sincerità
deve essere dato il massimo rispetto"

San Giovanni Bosco

"La sana laicità della scuola
come delle altre istituzioni dello Stato
non implica una chiusura alla Trascendenza
e una falsa neutralità rispetto ai valori morali
che sono alla base di una autentica formazione
della persona umana"

Benedetto XVI

**CENTRO
REVISIONE**



AUTO e MOTO

Via Monte Vulture
Tel. e Fax 0972 720686

RIONERO (PZ)

**LOMBARDI
COLOR**

PITTURE • ISOLAMENTI
CONTROSPINTATURE



Antonio Lombardi

Tel. 0972 723875 - Cell. 333 2081160
Via Fiera - 85028 Rionero in V. (Pz)



Eutanasia

proviamo a dire No e perché

Antonia Flaminia Chiari

Baccellierato in Sacra Teologia. Docente di Bioetica

L'eutanasia, come deliberata azione o omissione intesa ad anticipare la morte di un malato, ha assunto un preciso significato nell'odierno quadro culturale, riconducibile allo svuotamento di significato di quel particolare momento proprio della vita dell'uomo che è la fase finale della vita: l'uomo ritiene di doverne diventare arbitro, determinando in prima persona, per sé o per gli altri di cui è responsabile, il momento della morte.

Alla base di questo atteggiamento è la mancanza del concetto di trascendenza della persona umana: l'incapacità di dare senso alla morte porta ad ignorarla e a bandirla dalla coscienza e dalla cultura, e ad escluderla come criterio veritativo e valutativo dell'esistenza quotidiana.

Lo scientismo razionalista – l'uomo è sorto per caso in un universo nato dal caso – ritiene la sofferenza un male inutile, da evitare, e così usa i mezzi per morire in modo rapido e indolore.

La ricerca dell'utilitarismo, e la conseguente etica dell'edonismo, considerano la morte e il dolore come elementi di massimo disturbo; determinano il tabù della morte e di ciò che l'accompagna, provocando la richiesta sociale di una medicina che assicuri la perfetta salute ed anche la morte indolore.

Ma la richiesta dell'eutanasia nasce anche dal fatto che i medici e gli infermieri prestano maggiore attenzione alle macchine che al paziente stesso e alla sua umanità. Inoltre, si afferma sempre più il criterio costi/benefici, per cui la sospensione della tecnologia medica si configura come eutanasia sociale.

Ancora, si è assolutizzato il concetto di autonomia del paziente, in modo da contrapporsi al criterio di beneficiabilità di origine ippocratica, secondo cui il medico ha il dovere di sollevare il paziente dalla malattia e dalla sofferenza.

Dopo aver elencato le ragioni del no all'eutanasia, il lettore mi consenta qualche riflessione.

Un discorso sulla morte richiede la domanda su ciò che s'intende come vita degna di essere vissuta, e sul concetto stesso di persona.

Eutanasia è sostantivo mutuato dalla cultura greca: bella e buona morte. Per i Greci, una vita bella era anche gradita agli dei e utile alla comunità. Una vita che fosse stata bella conduceva ad una bella e buona morte.

Nell'epoca post-moderna, i due aggettivi non sono più equivalenti, ma spesso

si presentano l'uno come antinomico dell'altro.

Allora, una vita è bella quando si è autonomi, indipendenti e capaci di formarsi una personale idea di bene. In questa prospettiva, il dolore, la sofferenza, la trasfigurazione che la morte porta con sé non può che essere vissuta come perdita priva di significato. Se la vita degli esseri umani è legata al poter fare, all'essere autonomi per avere una vita di relazione e non per essere in relazione, che senso ha continuare a vivere quando tutto ciò viene meno? Chi ci impedisce di darci una bella morte come e quando vogliamo? Nessuno, se tutta la nostra vita è fondata sul concetto di autonomia, perché anche la morte resta un fatto privato; dunque viviamo e moriamo per noi stessi.

Il filosofo stoico Epitteto esemplificava:

Se la stanza è solo moderatamente piena di fumo, io resterò; se c'è troppo fumo, me ne andrò. Ricordate questo, abbiate piena consapevolezza, la porta è sempre aperta.

Per chi ha considerato la propria vita degna di essere vissuta in quanto autonoma, la morte rappresenta la possibilità di uscire di scena come si vuole.

Se, invece, con Aristotele, partiamo dal principio secondo cui l'uomo è relazione più che autonomia, allora non possiamo toglierci la vita senza danneggiare chi ci riconosce come persone.

Una vita è buona, più che bella, quando si fa dell'autonomia non un prius legato alla struttura ontologica dell'io, ma un desiderio mai compiuto scandito dalla relazione con Altri, quando si cerca l'incontro e il dialogo come un reciproco appartenersi, quando ci si sente parte della società.

Questo *vivere in relazione con...*, ci porta a chiarire il concetto di persona: sostanza che per essere tale ha bisogno di aprirsi alla relazione con Altri, che la qualifica come sostanza e le assegna un posto nel mondo.

Dunque il concetto di autonomia, sul quale si vuole fondare la vita, e la legittimità di una richiesta di abbandonare la vita, quando questa non risponda più alle aspettative del singolo, è contrario all'idea stessa di persona, quale dialettica di finito e infinito, possibile e impossibile, sostanza e relazione. Non possiamo scegliere la morte, così come non abbiamo scelto la nascita.

Il non sapere il quando e il perché avvolge nel mistero ogni nascita e ogni morte. La straordinarietà sta nel fatto che io entro nel mondo come essere libero, che si nutre della libertà di essere ciò che nessun altro è mai stato prima o potrà essere in futuro; libertà che nasce non dall'autonomia ma dalla relazione con Altri.

La libertà è il risultato di una ricerca interiore che conduce l'uomo a scoprire chi è e cosa fare nella sua vita, frutto di un'opportunità concessagli da chi gli sta accanto. Se la nascita riesce ad essere sentita in questi termini, la richiesta di morte – o testamento biologico – appare un paradosso e un attentato alla vita della comunità – non del singolo – in quanto parte dalla libertà per spezzare la relazione su cui la libertà si fonda.

In questo processo s'inserisce negativamente la medicina, almeno quella che s'illude di poter risolvere tutti i mali dell'uomo, e di poter curare la persona umana nella sua interezza.

Lo storico Tucidide scriveva che *l'uomo tende per sua natura ad esercitare tutto il potere*

di cui dispone. Quasi una profezia: la medicina post-moderna esercita questo potere quando afferma che non occorre trovare il senso della morte: *basta vincerla; la morte non va compresa, va combattuta*.

Il nodo risiede allora non nei casi di eutanasia volontaria, che rivendica il concetto di autonomia dei pazienti; ma piuttosto nella necessità di educare i pazienti, nel senso di condurli alla morte (e non aiutarli a morire), sia con il controllo del dolore, che con un apporto psicologico alla famiglia. È necessario prevenire la richiesta di eutanasia attraverso le cure palliative e la terapia del dolore, attraverso modalità umane di assistenza, quali l'hospice o l'assistenza domiciliare. È infatti importante che il malato, soprattutto nelle fasi critiche della sua vita e dunque anche nella sua fase terminale, possa contare su una presenza umanamente valida; su qualcuno che continui a considerarlo persona, cioè unitotalità di corpo e spirito, titolare del diritto alla vita e alla propria dignità. Solo così il paziente non pretenderà di essere protagonista della morte, ma accetterà il proprio limite e se ne farà responsabile.

La responsabilità è la capacità umana di mediare, in modo intelligente e libero, fra l'assolutezza dei principi e la relatività delle situazioni. Recidere tale dialettica equivale a mutilare lo statuto antropologico di una sua dimensione fondamentale, quella della vita morale, cioè della capacità di istituire un cammino ordinato e responsabile verso il bene, sottraendosi all'accettazione dell'istinto. O forse dietro il concetto di autonomia si nasconde una malcelata paura della morte, più che il desiderio di morire dignitosamente....

Una firma posta in calce a una richiesta

di morte porta il paziente verso quella *porta sempre aperta* che invita, per più motivi, a fuggire. Il sentirsi legato al destino di tutti gli esseri mortali sarebbe motivo per restare ed essere.

La domanda di eutanasia lega il medico e il paziente in un incontro affettuosamente dialogico, o freddamente contrattuale: ancora una volta vita e morte iniziano e terminano come frutto di una relazione.

La richiesta di morte è determinata, spesso dal venir meno del senso della vita, se questa non viene avvertita come bene, come possibilità di esserci, e di esserci non come individui autonomi nati dal nulla, che al nulla ritornano, ma come frutto di una relazione. È ovvio che un discorso sull'eutanasia non può esaurirsi qui. Tanti interrogativi richiedono, se non una risposta esauriente, almeno una riflessione sapiente e illuminata. Tante problematiche legate all'evento della morte aspettano di essere soggetti di quadri che, con la nostra penna, cercheremo di dipingere – spero – in un prossimo futuro.

Concludo questo breve saggio col dire che il senso delle mie riflessioni è bene espresso nei versi di D.H.Lawrence:

*Costruisci la tua nave di morte
Costruiscila in tempo
Costruiscila amorevolmente
E ponila nelle mani della tua anima.*

È in quell'*amorevolmente* che la morte cessa di essere un oscuro, angosciante fatto privato, un diritto scandito dall'autonomia, per farsi evento carico di senso: conclusione di ciò che la vita ci ha dato. Opportunità di essere e di essere per gli altri.



Qualità o intangibilità della vita umana?

Angela Damiana Andrulli

Dirigente Medico Radioterapista CROB Rionero.

Professore a contratto con l'Università Cattolica per la Bioetica

Dopo Welby, un'altra famiglia invoca il diritto alla morte chiedendo ai giudici di intervenire con una sentenza per porre termine ad una vita umana non più "di qualità" accettabile, quella di Eluana in stato vegetativo persistente a causa di un incidente. Come si è giunti dalla tutela del diritto alla vita al diritto alla morte? La pratica eutanasica può essere ritenuta un qualunque atto medico oppure deve annoverarsi tra gli atti non conformi all'alleanza terapeutica medico-paziente?

Tralasciando l'etimologia greca del termine eutanasia quale "buona morte, dolce morte", una definizione completa del termine ricorre nella Dichiarazione sull'Eutanasia del 1980 ove si comprendono il fine prossimo, il fine ultimo ed anche i mezzi. Per eutanasia infatti si intende "un'azione o un'omissione che di natura sua, o nelle intenzioni, procura la morte, allo scopo di eliminare ogni dolore"¹. L'eutanasia in quanto ai mezzi è un atto medico svolto attivamente, per es. attraverso una dose letale di antidolorifico, oppure passivamente attraverso la sospensione dell'idratazione e/o dell'alimentazione; in quanto al fine prossimo ha lo scopo pietoso-compassionevole di alleviare una sofferenza ad un ammalato. Riflettendo sui fini complementari e i destinatari di questa pratica, il documento prosegue dicendo che questo "intervento medico è diretto ad attenuare i dolori della malattia e dell'agonia, talvolta anche con il rischio di sopprimere prematuramente la vita... per pietà, allo scopo di eliminare radicalmente le ultime sofferenze o di evitare a *bambini anormali*, ai *malati mentali* o ai *malati terminali* il prolungarsi di una vita infelice, forse per molti anni, che potrebbe imporre degli oneri troppo pesanti alle famiglie o alla società". In tal modo si comprende che i destinatari di questo intervento medico possono essere anche malati mentali e bambini anormali a motivo della vita infelice che vivrebbero: si viene ad identificare un criterio di discriminazione della vita che va vissuta e quella che non, la qualità della felicità. Infine si pone l'accento sull'inadeguatezza da parte delle famiglie e delle società di prendersi cura dei familiari e dei cittadini non sani, perché questo impegno risulterebbe troppo oneroso.

Attualmente il termine eutanasia è caratterizzata da una connotazione ulteriore: rivendica il diritto alla morte. Molte società a livello europeo ed internazionale

¹ Dichiarazione sull'Eutanasia - Sacra Congregazione per la dottrina sulla fede, 5 maggio 1980

hanno legiferato per sancire il diritto alla morte e promuovere le dichiarazioni anticipate di fine vita, detti anche testamenti biologici, volontà di non rianimazione ecc.

L'eutanasia può configurarsi infine come volontaria se preceduta dal consenso, oppure involontaria quando non prevede l'espressione del consenso (es. eutanasia neonatale secondo il protocollo di Groningen olandese).

Nelle società moderne il passaggio storico dalla compassione al diritto di morire va di pari passo con l'evoluzione del concetto di morte da momento naturale della vita umana a tabù da nascondere e di cui non parlare se non per affrettarne l'evento.

Già nell'antichità, sebbene non mancassero esempi di eutanasia attiva (es. Sparta e l'infanticidio dei neonati deformi), vi erano voci di dissenso. Pitagora affermava l'illiceità "senza il comando dell'Imperatore, cioè di Dio, di abbandonare il posto che ci fu assegnato nella vita", o Cicerone sollecitava Publio, e tutte le persone rette, dicendo che "dovete conservare la vostra vita e non dovete allontanarvi da essa senza il comando di Colui che ve l'ha data, affinché non sembriate sottrarvi all'ufficio umano che Dio vi ha stabilito"². Anche i medici erano fortemente invitati a rispettare l'intangibilità della vita dai grandi maestri, per tutti ricordiamo Ippocrate che a coloro che ammetteva nella sua scuola medica faceva giurare che "Non mi lascerò indurre dalla preghiera di nessuno, chiunque egli sia, a propinare un veleno o a dare il mio consiglio in una simile contingenza"³.

In tempi più recenti il filosofo Bacone (1561-1626) inizia ad affermare che "...il

compito del medico non è solo quello di ristabilire la salute, ma anche quello di calmare i dolori e le sofferenze legate alle malattie; e questo non solo perché questo alleviamento del dolore, considerato un sintomo pericoloso, contribuisce alla guarigione e conduce alla convalescenza, ma inoltre per poter procurare al malato, quando non c'è più speranza, una morte dolce e tranquilla; questa eutanasia è una parte non trascurabile della felicità".

Se nei tempi odierni prevalgono due tipi di eutanasia la compassionevole e la legalizzata, storicamente altre due forme di eutanasia hanno segnato l'umanità, l'eutanasia utilitarista e quella eugenetica. Nel XIX sec. J. Bentham (1748-1832) e J.S. Mill (1806-1873) teorizzarono il concetto di eutanasia utilitaristica asserendo che l'unico fine desiderabile della vita per raggiungere la felicità è il piacere insieme all'assenza di sofferenza. Se la sofferenza supera il piacere, la vita perde il proprio fine e pertanto vi si può rinunciare. I due pensatori giustificano in questo modo l'infanticidio spartano e tutte quelle forme di morti inflitte per età avanzata o disabilità. Nel XX sec. invece prevalse l'eutanasia eugenetica, infatti il cugino di Darwin F. Galton (1822-1911) fondò la scienza eugenetica incoraggiando i più *adatti* a riprodursi ed i meno adatti a limitare il numero dei figli; contemporaneamente C. Richet, premio Nobel per la medicina nel 1913, scrisse ne "La selection humaine" che era fondamentale eliminare innanzi tutto le razze inferiori, e secondariamente le vite anormali. La strada per l'eugenetica nazista era ormai aperta e K.L. Binding e A. Hoche scrissero il "Die Freigabe der Vernichtung lebensunwerten Lebens",

² Cicerone: *Somnium Scipionis* III, 7

³ Ippocrate: *Giuramento*, IV sec a.C.

l'Autorizzazione a sopprimere la vita che non vale la pena vivere. A Brema nel 1933 si riunirono i primi 500 eugenetisti durante il primo congresso internazionale per discutere quale vita non valesse la pena vivere. Di lì a poco tra il 1939 ed 1941 in Germania furono promosse dal regime nazista due campagne segrete - prima Action T4 poi Action 14F13 - in virtù delle quali, in una clinica per disabili ed anziani, furono uccisi più di 100.000 disabili mentali e 75.000 anziani. Tutta la medicina nazista rispose al criterio eugenetista e razzista.

A cavallo tra XIX e XX sec. nacque l'eutanasia compassionevole: il primo a praticarla, in seguito a fallimento del siero antirabbico in sperimentazione, fu Pasteur nel 1886 su alcuni uomini russi morsi da cani rabbiosi; nella ricostruzione dell'assistente Daudet si può constatare la consapevolezza di praticare un'azione moralmente illecita "...dopo aver consultato il farmacista ed il direttore dell'ospedale...Pasteur accettò la loro richiesta. Il farmacista preparò cinque pillole che vennero somministrate ai cinque uomini con tutta la discrezione necessaria. Nel silenzio che seguì i decessi...noi tutti piangevamo dal terrore. Eravamo sconvolti e confusi". In questo esempio primordiale di eutanasia compassionevole si avverte la consapevolezza di effettuare un'azione illecita, uccidere cinque uomini dopo aver visto le atroci sofferenze con cui il primo dei sei russi colpiti dalla rabbia era morto. Ben diversa la coscienza etica delle Associazioni in difesa dell'eutanasia compassionevole che a partire dal 1930 sono fiorite nel mondo, per es EXIT nel 1935 in Gran Bretagna e la Società per il diritto a morire nel 1938 in

USA, divenuta nel 1975 Euthanasia Society of America. Le società pro-eutanasia hanno dato corpo al grido nietzscheiano "libera morte che viene a me, perché io voglio" ... e la strada per la legalizzazione dell'eutanasia affermata come diritto ed esercizio di libertà è l'atto finale di questa storia che si sta dipanando nel tempo post-moderno.⁴ A partire dal 1967, quando Luis Kutner coniò l'espressione "Living will" per designare il rifiuto di alcune forme di terapie rianimatoria, è iniziata una forte campagna di diffusione di questi "testamenti biologici" o dichiarazioni anticipate di fine vita per rifiutare non solo l'accanimento terapeutico, bensì anche quelle cure che possono risultare troppo onerose per l'individuo. Le cartelle cliniche americane negli Stati ove il testamento biologico è una realtà portano in questi casi l'acronimo NR "not resuscitat" per intendere la volontà del malato a non essere rianimato qualora la sua condizione clinica lo richiedesse, a motivo della volontà espressa nel testamento biologico. Nel 1974 The Umanist pubblica il Manifesto sull'eutanasia firmato da 40 personalità illustri tra cui i premi Nobel Monod, Pauling e Thomson; nel 1976 analoghe società vengono costituite in Germania e Giappone; si tiene a Tokyo - il 1° incontro internazionale delle società per l'eutanasia volontaria; nel 1982 la Francia pubblica il primo manuale "Suicide: mode d'emploi" di Guillon e Le Bon per effettuare un perfetto suicidio. L'Olanda è stato il primo Paese europeo a legalizzare l'eutanasia volontaria. Il 12 aprile 2001 è entrata in vigore la legge relativa al controllo dell'aiuto al suicidio e dell'interruzione della vita su richiesta: il malato, da 16 anni

⁴ P. Lettelier: L'eutanasia: aspetti etici ed umani. Vol 1. Sapere 2000, Ed multimediali

di vita in poi, richiede l'eutanasia, il medico accerta la veridicità della richiesta, il medico esegue attivamente l'iniezione *rispettando rigorosamente e coscienziosamente* una serie di criteri (l'asepsi, ecc). Mediante l'eutanasia ogni anno in Olanda muoiono da 4000 a 5000 persone (il 3,5% dei decessi totali del paese). Il Ministro della sanità Els Borst ha proposto la diffusione della "pillola del suicidio" a vecchi stanchi di vivere (suicidio assistito). L'eutanasia è legale sugli adolescenti di dodici anni con consenso dei genitori e dopo l'approvazione del protocollo di Groningen anche su neonati fortemente prematuri, secondo il giudizio del medico con e in determinate circostanze anche senza consenso dei genitori⁵. Dove si situa il giudizio etico nei confronti dei quattro tipi di eutanasia conosciuti storicamente? L'uomo è un essere aperto...impara a camminare, parlare, interagire con il mondo circostante uscendo dal proprio io ed intessere relazioni nell'incontro IO-TU. L'apertura permette all'essere umano di trascendere se stesso per svelare la verità sul mondo attraverso la conoscenza; agisce con libertà per realizzare un progetto di vita con senso di responsabilità sapendo che ogni atto è generato dall'uomo e genera un uomo nuovo; la volontà è allora al servizio del bene, in tal modo gli altri esseri umani divengono la realtà altra, l'alterità, con cui si può interagire per vivere tutti e meglio.

L'eutanasia colloca l'umanità tuttavia nella chiusura dell'uomo a se stesso e agli altri. La perdita della fiducia nel medico porta il paziente a richiedere il diritto alla morte nel timore dell'accanimento; il medico a sua volta, sempre più arroccato su posizioni di medicina difensiva, per non

rischiare anche da un punto di vista medico-legale le conseguenze dei propri atti medici tende da una parte ad assecondare sempre la volontà dell'unità sofferente malato-parenti, dall'altra si trasforma nel tecnico esecutore su richiesta del sapere medico. Il rapporto IO-TU è chiuso in difesa nei confronti dell'alieno, non c'è più apertura all'altro quale realtà di pari dignità: la volontà del paziente diviene sovrana e al medico si chiede l'intervento senza coscienza etica. L'eutanasia utilitaristica rivela la chiusura dell'uomo nell'agire la propria libertà per un progetto di vita: l'altro bisognoso di cure ed amore è vissuto come un peso oneroso che il libero arbitrio non può tollerare perché diviene un vincolo da cui liberarsi. Infine la conoscenza manipolatrice anziché svelatrice può portare l'uomo verso l'eugenetica, il razzismo, il Mondo Nuovo del romanzo di Hasley del 1932 ove tutti sono sani e felici ma non conoscono più le parole speranza e lotta.

Attraverso l'apertura l'uomo può riconoscere l'altro di pari dignità e dare senso anche alla sofferenza ed alla vita malata nell'impegno della conoscenza tesa a riparare non ad eliminare, a dare senso ad ogni realtà umana anziché a togliere la vita quando si dovesse manifestare disabile. Solo una libertà progettuale può allenare l'uomo all'empatia, all'indossare i panni dell'altro per camminare insieme in un incontro di agape fraterna. Tutti coloro che hanno fondato nel mondo gli hospices e che si occupano di cure palliative testimoniano che l'uomo amato dal principio della vita fino alla fase terminale non desidera anticipare la morte, ma con dignità l'attende e l'incontra senza disperazio-

⁵ J. Y. Goffi: Pensare l'eutanasia. Ed. Gli struzzi Einaudi 2006

ne. Non così nei paesi in cui la legalizzazione dell'eutanasia induce le persone a sottrarsi alla vita rendendosi conto di non valere più nulla per la società, la famiglia, se stesso. Ma come imparare ad essere aperto, a trascendere se stesso senza mancare di delicatezza a se ed agli altri? ... Il compito irriducibile della famiglia è la trasmissione di una costituzione soggettiva non anomima, ma anche la capacità di prendersi cura dell'ALTRO, di aprirsi al mistero che l'altro è... soprattutto quando cerca di dare senso alla propria esistenza e quando sperimenta il fallimento... L'uomo che sperimenta il fallimento esce dalla realtà dell'homo faber per aprirsi alla realtà dell'homo patiens... Victor Frankl, padre della logoterapia la scienza del dar senso, descrive l'uomo paziente come colui che impara dalla sofferenza a vivere la vita come un sacrificio offerto più che una pena ricevuta, a fare senza testimoni ciò che si sarebbe capaci di fare dinanzi al mondo intero, avendo sete, ha chiaro che esiste l'acqua: in questo modo la sofferenza non crea più disperazione ma si riempie di senso e apre l'uomo alla condivisione silenziosa.

L'eutanasia legalizzata espone gli uomini a non avere più il tempo di compiere la parabola che porta dal diritto di morire al dovere di vivere: emblematica a questo proposito la testimonianza di Ambrogio Fogar che, rimasto paralitico dal collo ai piedi per un incidente durante l'ultima sua avventura marittima, dapprima invoca l'eutanasia ritenendo di non avere il coraggio di vivere dipendendo in tutto dagli altri, poi comprende che è chiamato al dovere di vivere per sostenere con il suo amore sua figlia che preferisce avere il padre malato piuttosto che non averlo... Altro genere di rischio quello che si corre incoraggiando l'eutana-

sia utilitaristica e quella eugenetica: quali medici potrebbero continuare a ricercare in un momento in cui la spesa sanitaria è altissima e le fasi terminali della vita assai improduttive? Chi investirebbe ancora negli hospice e nelle cure palliative? L'eutanasia compassionevole infine permetterebbe all'uomo di trovare il senso della propria vita sofferente maturando nell'accettazione paziente della malattia? Problemi etici importanti che investono la sfera privata, ma anche sociale, amministrativa e familiare.

Infine come potrebbe convivere nello stesso medico la duplice anima di euterapista e di eutanassista? Ogni medico infatti studia per comprendere le malattie e porvi un rimedio ed anche quando questo è impossibile può sempre usare mezzi proporzionati, ordinari ed adeguati al rispetto della dignità del malato che gli si affida. Occorrerebbe inventare una nuova specialità medica, l'eutanassista? In Italia il caso Welby e l'assoluzione del medico Riccio sta creando le condizioni, il cosiddetto precedente, per favorire la mentalità a favore dell'uterapista-eutanassista e far approvare una delle proposte di legge sul testamento biologico. Lo stesso autorevole Umberto Veronesi attualmente a capo della Commissione Oncologica Nazionale ritiene la questione del testamento biologico di primaria importanza tale da non poter giustificare ulteriormente l'assenza legislativa; "la terza rivoluzione è quella etica: si è cioè passati da un rapporto paternalistico tra medico e paziente ad una relazione in cui al centro ci sono i diritti dell'ammalato, il che significa consenso informato ma anche la possibilità di rifiuto delle cure e apertura al testamento biologico"⁶. Ma come potrebbero esistere nello stesso medi-

co due anime antitetiche, basta la volontà del malato espressa in un testamento di vita a rendere lecita la soppressione o la mancata assistenza all'ammalato da parte del medico? Come far crescere l'alleanza terapeutica tra medico e paziente se si impedisce agli uni e agli altri di educarsi all'accoglienza reciproca? L'educazione non consiste nel fare dell'uomo qualcun altro ma nell'aiutarlo a diventare se stesso, a trasfigurarsi nella dignità del proprio essere. L'educatore chiama dal *profanum-profano* ed introduce l'altro e se stesso al *fanum-sacro*. In tal senso l'alleanza terapeutica medico-malato è un mutuo aiuto a realizzare in pienezza la propria chiamata: per il medico a prestare la propria formazione intellettuale nel prendersi cura del malato restituendogli la salute e quando ciò non è possibile offrendogli la speranza che dà senso alla vita, per il malato ad accettare che il proprio corpo sia indisponibile a qualunque atto che mini la dignità del mistero personale ontologico, come il suicidio, la richiesta di eutanasia ecc. La pedagogia della vita

e della morte fa scoprire la dignità ontologica dell'essere umano, indisponibile a sé e agli altri.

Le parole di Arnaldo Pangrazzi impegnato nella cura integrale dei malati gravi offrono una luce sul valore della vita sana e malata: "...il lamento del salice piangente non annulla la presenza del girasole che abita nello stesso giardino. ...Il contatto con il proprio girasole sprigiona la speranza. Il girasole non pretende di crescere da solo, vive bene in comunione senza competere per spazio o per luce, per tutti c'è abbastanza sole e nutrimento. Il girasole accoglie api, farfalle e altri insetti che hanno bisogno della sua linfa. Non contempla la realtà dall'alto ma la illumina con la sua luce e la bacia con il suo sorriso. Si erge al sole per ricevere energia e vita, ma sa anche inchinarsi alla notte. Il girasole non si illude che la luce che offre, i sorrisi che dona, l'olio che sprigiona siano merito suo, ma è alla costante ricerca del sole che lo nutre e lo alimenta".⁷

⁶ U. Veronesi: in Asl n. 30 – 26 luglio 2007 pag 27.

⁷ A. Pangrazzi: "Sii un girasole accanto ai salici piangenti". Edizioni Camilliane.



SOCIETÀ COOPERATIVA
RAPOLLA FIORENTINE
AZIENDA AGRICOLA DAL 1968
Organizzazione di Produttori

Contrada Piano di Chiesa - 85027 Rapolla (Pz) - Italy
Tel. 0972 760200 - Fax 0972 761535 - e-mail: rapolla63@libero.it



Pianeti solari ed extrasolari

La vita su di essi

Antonio Masucci

Già Ordinario di Matematica e Fisica nei Licei Scientifici

Il cielo stellato, questa volta immensa punteggiata di eterne luci scintillanti, ha una lunghissima storia da raccontare; una storia piena di poesia e di incanto, fatta di miti e di leggende, di fantasia e di leggi matematiche, di studi profondi, di scoperte e di passioni, di sacrifici, di rinunce e di vittorie. Forse i primi uomini adorarono o ammirarono le stelle di nascosto, filtrando lo sguardo dalla oscurità delle grotte, attendendo, chissà, di vedere a tratti cadere qualcuna sulla terra, simile ad un bianco stelo o alla corolla di un fiore strappato dal vento. O forse le temettero come la bestia solitaria teme il fuoco e tutto ciò che non conosce e non può capire, fuggendo al loro apparire sotto le alte chiome chiuse degli alberi o nelle cieche dune selvagge.

Il silenzio avvolge i pensieri e le emozioni della nostra preistoria; le paure e le gioie dell'uomo, all'inizio del suo cammino, sono atomi imperscrutabili di uno spazio senza risonanze e dimensioni. Un tempo era facile guardare le stelle; bastava sostare un poco alla finestra o sedere sul gradino di casa o sul prato di una collina o sulla spiaggia umida del mare o sul greto di un torrente e lasciare che gli occhi si inondassero di infinito. Oggi, questo modo di elevarsi in alto, tra la bellezza e la solitudine, il raccoglimento e la struggente beatitudine, è divenuto un privilegio, un pretesto per allontanarsi dal caos, alleviandone la morsa soffocante.

Ma ognuno di noi, quando ritrova in se stesso la forza e l'attimo per fermarsi ad ascoltare il sospiro leggero ed inquietante della sera, quando ad una ad una riesce a risentirne le parole di pace ed il sussurro ininterrotto, riprende l'abitudine al sogno e riacquista la consapevolezza del corso stupendo di un destino cosmico che coinvolge il sottile divenire umano con la sua realtà statica implacabile.

“E finalmente io ti domando, o uomo sciocco: comprendi tu con la immaginazione quella grandezza dell'Universo, la quale tu giudichi essere troppo vasta? Se la comprendi, vorrai tu stimare che la tua apprensione si estenda più che la potenza divina, vorrai tu dire di immaginarti cose maggiori di quelle che Dio possa operare? Ma se non la comprendi, perché vuoi apportare giudizio alle cose da te non capite?” Le parole di Galileo, nell'opera “Dialogo dei Massimi sistemi” hanno ancora una potenza mistica meravigliosa; sono l'espressione e l'eco di una religiosità profonda, intatta, e che non fu mai scalfita dalla scienza. L'uomo,

infatti, ha sempre cercato nella natura l'immagine di Dio, la sua immensità, la certezza e la fede: e in essa, il più puro ha trovato emozioni e pensieri divini, interrogativi e risposte per la sua inquietudine e per la sua speranza. Quanti versi sono stati dedicati alle stelle e quante pagine d'amore. La distanza e la loro irraggiungibilità le hanno rese perfette per secoli; esse hanno rappresentato per l'umanità un riferimento di preghiera, come il Sole e la Luna, un segnale di direzione, lo scandire del tempo e il mutare delle stagioni.

Nel vivo accendersi o spegnersi delle fiammelle celesti, si è letto un messaggio, un auspicio o un avvenimento di sciagure, e, nell'ansia di interpretare la loro quasi assurda eterna bellezza, vi è sempre stata l'esigenza del mortale di giungere a comprendere verità diverse ed immutabili e, quindi, l'idea esaltatrice del creato e di chi lo ha mosso.

Un'altra grandissima figura del mondo astronomico, con Copernico e Galileo uno dei più importanti riformatori della Astronomia, Keplero, il poeta dello spazio, scrisse in fondo alla sua opera "Harmonices mundi": "Io ti ringrazio, o Dio creatore, perché tu mi hai dato la grazia di vedere quello che hai fatto, esultando per l'opera delle tue mani. Ho finito questo lavoro al quale sono stato chiamato. Ho messo in esso tutta la forza del mio spirito che tu mi hai donato. Ho potuto scoprire la grandiosità della tua opera agli uomini che leggeranno queste pagine, per quel tanto che la mia mente limitata ha potuto capire dell'infinito del tuo regno".

Le stelle hanno sempre esercitato sugli uomini una strana attenzione e da esse non è improbabile che giunga anche un richia-

mo continuo, un flusso che ci condiziona, nostro malgrado, come condiziona le piante e gli animali. L'uomo dapprima trovò nelle stelle un punto di riferimento ai suoi spostamenti, alle sue giornate, alla sua fatica; era un appoggio e una guida che gli giungeva dal cielo, un aiuto che chiedeva in ginocchio o che traeva dal suo continuo ammirare lo scintillio della notte serena e quei palpiti che parevano lievi moti, fughe leggere e ritorni dolci. Chi di noi, almeno una volta, non ha sentito parlare o non ha incontrato leggendo il nome degli illustri greci – Talete, Anassimandro, Democrito, Platone, Pitagora, Eudosso, Aristotele, Callippo, Aristarco, Ipparco -, indimenticabili nella storia del cammino scientifico, filosofico e matematico dell'uomo?

In ognuno di essi, oltre all'amore di conoscere e all'ansia di sapere, vi dev'essere stata la passione sconfinata per la perfezione e la bellezza.

Ci sembra di averli davanti, di conoscerli da sempre, di aver contemplato insieme con loro le notti calde e dolcissime di una terra densa di umori e di civiltà: di averli sentiti raccontare, sotto lo splendore delle stelle, ipotesi di mondi popolati, di interferenze universali; ci sembra soprattutto di aver sentito dalla loro viva voce, che immaginiamo pacata e serena, affascinanti spiegazioni di movimenti celesti, di distanze, di cifre.....Spiegazioni che, in sostanza, furono e saranno sempre valide, come valido è stato il loro studio e la loro tesi sulle stelle. E così, Anassimene pensò che l'universo fosse vivente e, chissà, quanti sogni fantastici gli ispirarono le sue notti di attesa, di studio e di accanita osservazione.

Un Universo popolato da altri uomini e da altri mondi; quanti astronomi o scienziati non si fermarono su questa congettura meravigliosa, su ipotesi addirittura folli nella loro arditezza sconfinata? E quante volte essi non furono tacciati di visionari, di fanfaroni o peggiori?

La scienza è scienza e la fantascienza è fantascienza, né l'una né l'altra devono uscire dal loro campo per invadere zone proibite e contrastanti. Oggi c'è gente che afferma di aver parlato o di incontrarsi segretamente con marziani, venusiani ed altri abitanti di pianeti più o meno conosciuti. Ci sono persone degne della massima fiducia che giurano di aver visto arrivare dal cielo astronavi inviate da civiltà extraterrestri per mettere in guardia l'uomo contro il suicidio nucleare o per studiarne i costumi ed ogni forma di vita. Fantasia malata? Suggerzione?

Deliri ed invenzioni originate dall'ansia di conoscenza e dalla inquietudine di soggetti impauriti dai mali peggiori del secolo? Sarebbe troppo semplicistico rigettare tutto questo od ammetterlo in blocco. Certo è che da millenni si raccontano le cose più stupefacenti e si raccolgono dei nessi fra il nostro mondo e quello che, all'infinito, ci appare avvolto di misteri e di bellezza.

Tutte le ipotesi sono sempre state aperte per quanto riguarda i mondi sconosciuti e nessuno scienziato, neppure il più scettico idolatra della logica, si è mai sentito di escludere, in maniera assoluta o di ignorare certe testimonianze tangibili di fenomeni e di avvenimenti che non sono stati ancora spiegati. E così, da millenni, l'uomo rivolge lo sguardo alla immensità che lo sovrasta e prega i suoi cieli e l'infinità delle sue

stelle, senza comunque cessare di indagare sul perché di questo esistere lontano e apparentemente tanto perfetto. I risultati sono stati sorprendenti tanto che oggi ci si chiede, con sempre maggiore cognizione di causa, se non si possa stabilire persino un contatto con abitanti di altri pianeti; un contatto che pare sia sempre esistito a nostra insaputa o nostro malgrado.

Mentre noi ci affanniamo e tentiamo di arrivare a conoscere altre forme di vita, altri, probabilmente, sono in continuo ascolto delle nostre voci e ci possono scrutare e controllare proprio da quel cielo da noi analizzato e letto sino all'impossibile. Ma nessuno osservatorio radio sulla Terra ha ancora captato segnali provenienti da emittenti costruite da esseri intelligenti di un altro pianeta; eppure le ricerche continuano con fede incrollabile e con certezze matematiche tutt'altro che ingenue. Quando noi ci perdiamo a guardare le stelle del firmamento, lasciandoci avvolgere da un sentimento di struggente malinconia, forse non facciamo che rivivere inconsciamente il tempo in cui ad esse si poteva giungere o dalle quali arrivava protezione e aiuto. Il cielo rappresenterebbe dunque, per noi, quel paradiso perduto per colpa nostra, il mondo immenso della perfezione, senza la quale non vi è che inquietudine, sconforto e peccato.

Forse così possiamo rispondere a quelle domande che non ancora hanno una risposta: chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo? Ma alla fine, tali interrogativi resterebbero ancora più struggenti: quali furono i rapporti di migliaia e migliaia di anni fa con i mondi extraterrestri? Siamo forse noi i pronipoti, la discendenza di quegli uomini che vennero dalle stelle per

portare la vita o la civiltà? Cosa si cela nei misteriosi scritti pervenutici da un mondo sepolto, distrutto forse da una guerra terribile e sconvolgente?

Da qualche parte, là in alto, esistono esseri viventi, pensanti, combattivi come noi e così infinitamente piccoli? Ma dove? in questa o in quella direzione? dove li troveremo? da quale di altre terre popolate, in un passato lontano, sono giunti degli esseri estremamente più civilizzati di noi? È da lassù che, in secoli remoti, venne la vita? Qualcuno potrà chiedersi: gli altri mondi saranno in contatto fra loro? Solo noi siamo rimasti isolati? È difficile dirlo. Per ora, astronomi e scienziati si accontentano di stare in ascolto e di osservare, con i sempre più potenti telescopi a loro disposizione, quelle stelle meravigliose e piene di mistero.

Il giorno "C", ovvero del contatto, non deve essere molto lontano, ormai, a sentire il parere dei più grandi scienziati interessati, ad esempio, al grande progetto CETI (communication with Extra-terrestrial Intelligence), i quali affermano addirittura che il contatto con delle specie extra-terrestri è di fondamentale importanza per l'avvenire e la sopravvivenza della umanità; senza questo contatto, essi dicono, noi siamo condannati a morire e a scomparire.

Reperti di culture estranee, sconcertanti, meravigliosi, continuano a venire alla luce durante gli scavi archeologici o i contatti approfonditi con un mondo ingiustamente regredito o, comunque, non tecnologicamente allineato alle grandi potenze. L'ipotesi che la Terra sia stata esplorata da esseri venuti dal cielo e che da essi abbia avuto in dono conoscenze di altissi-

mo livello, diventa sempre più plausibile ed accettabile anche da parte di insigni studiosi. La storia si intreccia con la leggenda e la leggenda con i miti e le fiabe. Ovunque, in un modo o nell'altro, si ritrovano gli stessi elementi di base e gli stessi richiami ad avvenimenti primordiali.

Un Universo popolato, esseri pensanti, la vita e la morte che si affacciano verso un abisso incolmabile di interrogativi sul principio e la fine totale. Mondi illuminati e mondi senza Sole, stelle fisse e stelle che navigano in atmosfere che si perdono nel nulla. Voci che sono come il vento o come il silenzio stesso e che parlano da miliardi di anni per esseri che non riescono a sentire o ad ascoltare.

Che sappiamo noi ancora di tutto questo?

All'inizio dei tempi nemmeno sul nostro pianeta c'era la "vita". Poi essa è venuta, insieme con le stelle e i pianeti e i soli, molti altri soli che forse riscaldano altre terre che altrove non sanno di essere state chiamate con altri nomi. Gli uomini sono il prodotto di avvenimenti che si sono verificati per un periodo di più di dieci miliardi di anni. Tutti gli altri pianeti (di questi si parlerà in un secondo incontro), che assomigliano alla Terra, potrebbero essere masse di rocce aride, senza vita, spazzata da mari sterili.

Ma le scoperte biologiche degli ultimi anni indicano che la vita può apparire spontaneamente su ogni pianeta confortevole, per evolversi verso forme di vita simili alle nostre.

Continuano ad ipotizzare gli astrofisici: ciò che è accaduto qui può accadere su altri pianeti, ma quali sono le probabilità?

Né un ragionamento teorico, né una

esperienza di laboratorio hanno potuto dare una risposta chiara alla domanda; nessuno scienziato in laboratorio può imitare l'evoluzione umana del pianeta Terra e non certo in laboratorio si potrà scoprire se siamo soli nel nostro angolo dell'Universo o se siamo gli abitanti di un pianeta assai comune in una galassia che ribolle di vita.

Qualcuno, come l'astrofisico Robert Jastrow, capo dell'Istituto degli studi spaziali della Nasa, a suo tempo, affermava che la chiave del mistero spaziale si trova su Marte o su altri pianeti, ove sarà possibile trovare tracce di forme anche primitive. Si può immaginare che la vita esista nel clima rigido di Marte e, se ciò è vero, avremo una idea delle immense possibilità della vita ed anche la chiave del più grande enigma del mondo: lo sviluppo della vita nell'Universo.

Sapremo allora molto di più anche della nostra storia antichissima, di quella sulla quale c'è sempre stato il silenzio e il buio. I nostri ultimi 6000 anni noti, anche se analizzati e sezionati sino all'impossibile, non ci hanno risposto in merito alla nostra origine.

Siamo veramente "nati" su questo pianeta o siamo venuti in epoche remote dalle stelle? come siamo arrivati sulla Terra? e perché? Sono in molti oggi a sostenere, fra gli astronomi, che una stella su due abbia una intera famiglia di pianeti e ciò significherebbe che nella nostra galassia, la Via Lattea, ci potrebbero essere cinquanta miliardi di sistemi planetari. Assurda, quindi, l'ipotesi che da qualcuno di essi abbia potuto arrivare una vita più evoluta della nostra? Così è cominciata una nuova esplorazione dell'Universo, da parte delle super-potenze per un appuntamento nel

centro della Via Lattea.

Chi arriverà per primo a stabilire il contatto con una civiltà sconosciuta? Chi riuscirà a tradurre il mistero ossessivo e meraviglioso insieme dei mondi che ci guardano e che molto probabilmente ci hanno già inviato dei "missionari"?

Ma ora, continuando a percorrere questo itinerario anticipiamo i prossimi "incontri e dialoghi" proseguendo a fare fantascienza con l'astrologia, a dire perché gli atomisti hanno ragione, il D.N.A e il cervello, il dibattito sulla vita marziana, la biologia e la meccanica quantistica, il radon nel nostro sottosuolo.

Perciò "incontriamoci e dialoghiamo".



CANTINE DEL NOTAIO
di Gerardo Giuratrabocchetti

85028 Rionero in Vulture (PZ)

Via Roma, 159

Cell.: (0039) 335 6842483

Tel.: (0039) 0972 723689

Fax: (0039) 0972 725435

E-mail: gerardo.giura@tin.it

www.cantinedelnotaio.com



Il movimento cattolico tra la fine del 1800 ed il primo ventennio del 1900

Pasquale Tucciariello

Ordinario di Filosofia e Storia, Liceo Classico di Rionero

Quando mai s'era visto che la Santa Sede fosse stata presa a cannonate, per giunta da Italiani! Certo s'era assistito, nel tempo, che papa Bonifacio VIII fosse stato oggetto di oltraggio nella sua dimora di Anagni – si è parlato di uno schiaffo, fisico, si intende – ad opera di un alleato del re di Francia, perché lo stesso re francese voleva tassare di sua mano gli ecclesiastici francesi per sue necessità finanziarie abbastanza impellenti. Ma questo episodio risale ai primi anni del 1300. Invece le cannonate alle mura della Santa Sede sono del 1870, il XX Settembre (il mio paese, Rionero ha intestato all'avvenimento addirittura una delle due piazze centrali. Che roba!).

Il re di Francia Filippo IV “Il bello” si era limitato a sottrarre un po' di soldi al clero francese (in verità col trasferimento della Chiesa da Roma ad Avignone in Francia mise anche a morte i Templari per mettere le mani sul loro tesoro, che poi era del Papa). I Piemontesi invece nel 1870 mettono le mani su una intera città, elevandola a capitale d'Italia ma di una Italia sfacciatamente piemontese e marcatamente a direzione settentrionale (si ha notizia che un decennio prima Garibaldi entrando in Sicilia abbia reso più leggero il tesoro del Banco di Palermo e subito dopo Vittorio Emanuele II re d'Italia abbia portato con sé l'oro del Banco di Napoli a Torino a riparo delle dissanguate finanze rese tali dalle guerre di “indipendenza” dall'Austria). Fatto sta che quell'episodio (il furto di una città e di un regno – lo Stato Pontificio – successivo a quell'altro furto sulla città e sul Regno di Napoli), la presa da Porta Pia il XX Settembre 1870 di Roma e del Lazio e la spoliazione dei beni della Chiesa tornati a tutto vantaggio degli aristocratici e liberali e democratici e massoni, alimentano una Questione Romana e una Questione Cattolica le quali, insieme, renderanno improcrastinabile una presa di coscienza da parte delle più avvedute sensibilità cattoliche tese sì a volere l'unità del territorio italiano entro una struttura politico-istituzionale comune, ma a patto che essa fosse anche condivisa.

Tale non è l'occupazione di Roma da parte delle truppe piemontesi.

Qualche esempio per tutti.

Il barone Vito D'Ondes Reggio, eletto deputato in Sicilia nel 1861 e mandato a sedere nel Parlamento Subalpino di Torino, appena informato dell'entrata delle truppe italiane a Roma, rassegna le sue dimissioni da deputato e si ritira definitivamente in Sicilia. Il teologo Margotti, direttore di alcune importanti riviste (l'Arminia, l'Unità

Cattolica) ammonisce i cattolici militanti e li invita ad agire, organizzarsi. Un ammonimento rimasto famoso: “Preghiamo Iddio che la rivoluzione muoia domani, ma lavoriamo come se essa dovesse vivere per sempre”.

Le forti idealità che sostenevano almeno una idea di azione, ancora tutta da pianificare, erano note a tutti: affermare la Chiesa di Pietro in regime di libertà e democrazia, negare le pratiche massoniche come incontro di vertici italiani e stranieri per la soluzione di conflitti regionali, rifiutare il liberalismo e il socialismo perché ideologie anticlericali che non aggregano ma dividono.

Al primo congresso cattolico italiano del 1871 partecipano tre formazioni in forte crescita: la Società della gioventù cattolica italiana con sede a Bologna, l'Unione cattolica per il progresso delle buone opere in Italia con sede a Firenze, la Federazione Piana con sede a Roma fortemente voluta da Pio IX.

Il secondo congresso cattolico del 22 settembre 1875 si tiene a Firenze. Emerge la necessità di fondare un Comitato permanente, e poi quella di istituire un Comitato parrocchiale in ogni parrocchia sotto la direzione del parroco, e poi la costituzione di comitati diocesani quali collegamenti con i comitati parrocchiali, poi si pensa di costituire comitati regionali. Più tardi – siamo nel 1881 – si deciderà di chiamare questo gran movimento cattolico in via di organizzazione Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici in Italia con lo scopo di riunire i cattolici e le associazioni cattoliche in Italia in una comune e concorde azione.

I leaders cattolici sono nomi noti, almeno per quelli come me che si sono formati alla scuola di militanza cattolica sorretta da idealità piuttosto ferme: Salviati, Acquaderni, Venturosi, ma soprattutto l'avv. Giambattista

Paganuzzi, il più inflessibile, apostolo infaticabile, figura pulita, generoso, capace.

A un congresso cattolico tenuto a Bergamo nel 1877 Paganuzzi ammonisce: “Senza l'Opera dei Congressi e dei Comitati periferici non è possibile movimento cattolico che meriti il nome di italiano. Potrà essere romano, milanese, napoletano, fiorentino. E invece la necessità induce a chiamare sotto uno standardo i cattolici italiani per opporsi agli attentati scellerati onde la rivoluzione minaccia la fede non soltanto a Milano, a Roma, a Firenze, a Napoli ma in tutta intera l'Italia cattolica. Il pericolo è comune, universale: dobbiamo costituirci in un solo esercito senz'armi se non vogliamo esser vinti, presi alla spicciolata”.

L'Opera dei Congressi viene affiancata da altre importanti organizzazioni cattoliche. Ma la dimensione sociale del movimento cattolico in Italia è ancora incerta, imprecisa, insicura. Si avverte evidentemente la necessità non tanto di raccordi tra il centro e le periferie, quanto di una sorta di statuto comune, un comune proclama, un indirizzo certo ma anche autorevole a cui tutti potessero fare riferimento. Ovviamente si guarda al papa, quel grande papa Leone XIII asceso al soglio pontificio nel 1878 e subito interessato alla questione politico-sociale sorta dopo l'occupazione di Roma.

La svolta cattolica avviene con la sua enciclica del 15 maggio 1891, la *Rerum Novarum*. In essa si afferma che la Chiesa non può gradire il conservatorismo ottuso dei liberali e neanche il rivoluzionamento socialista. Anzi, essi si presentano come due sistemi ideologici anticlericali, dichiaratamente ostili ai principi della cristianità e il suo corpo di valori. E la chiesa comincia a far capire da quale parte sta. O meglio, da quale parte non sta. Né

con la destra e né con la sinistra. E afferma una teoria sociale ed economica di tipo solidarista, basata sull'incontro e la comprensione dei ruoli tra capitale e lavoro, ossia quella che Alcide De Gasperi individuerà, dopo la seconda guerra mondiale, nella nozione di interclassismo.

La *Rerum Novarum* di Leone XIII diviene il primo organico documento della Chiesa e dei cattolici in chiave sociale. È un'iniziale superamento della Questione Romana aperta con l'occupazione di Roma; ed è un tentativo di andare oltre la nozione del *Non Expedit* pronunciata dal suo predecessore Pio IX, poi divenuta *Non Licet*. Che significano: non è opportuno, è sconsigliabile e dannoso, non è lecito che i cattolici si impegnino nella vita politica italiana entro un Parlamento e uno Stato a guida massonica e anticlericale.

Non è un divieto divenuto tale per una legge. Ne mancano le condizioni. Ma l'invito a non entrare in politica attiva è forte e pressante. Il più convinto assertore di questa linea in chiave laica è proprio Paganuzzi. Paganuzzi è una voce autorevole. Del resto, l'esempio del barone Vito D'Ondes Reggjo, divenuto deputato siciliano e poi italiano che sdegnosamente si era dimesso lo stesso giorno dell'occupazione di Roma era un segnale forte, era l'indicazione di una volontà. Qui, nel Sud, tutti gli intellettuali cattolici lo avevano conosciuto anche di persona, dalla Sicilia, alla Sardegna, alla Campania. Questi territori erano i suoi percorsi privilegiati per spiegare il suo gran rifiuto all'Italia liberale.

Mons. Gioacchino Pecci, arcivescovo di Perugia divenuto dal 1878 Leone XIII, tuttavia non se la sente di cancellare il *Non Expedit*, nonostante la portata storica e straordinariamente innovativa della sua enciclica. Confessa ai suoi fedelissimi di avere non po-

che perplessità. E pur negando la possibilità della creazione di un partito cattolico nazionale, prima fa intravedere la possibilità di cancellare il *Non Expedit*, poi risponde con una enciclica, quasi volesse dire: Guardate che i cattolici non sono ancora un mondo perché non hanno ancora una struttura od una capacità organizzativa. Ed è proprio questo che l'avv. Paganuzzi sostiene: la necessità di pianificare una azione, una organizzazione, una esperienza.

"Se non siamo uniti, se non siamo forti, ci prenderanno una alla volta, e ci faranno a pezzi". Questo accadeva quando i cristiani erano cristiani sul serio!

Bisognava cominciare a muoversi, magari a tappe. E i cattolici lo faranno con l'Opera dei Congressi, con i Comitati parrocchiali, diocesani, regionali e col Comitato nazionale permanente in un raccordo tra il centro le periferie. Comincia a sciogliersi il primo nodo della difficile coesistenza fra lo Stato Italiano e la Chiesa Cattolica. Il cammino sarà ancora lungo e difficile per tutto il cinquantennio che va dal 1870 al 1922, la marcia su Roma e la presa del potere di Mussolini, complice un pavido re piccolo piccolo, Vittorio Emanuele III.

Per la verità, io aggiungerei un'altra data che prolunga un'era storica e ne apre un'altra. È l'11 Febbraio del 1929, data storica perché viene firmato il Concordato tra la Stato e la Chiesa. Quel cinquantennio, o quel sessantennio, sono però l'inizio di una storia, di un grande ed anche difficile ma anche esaltante ma anche drammatico percorso dei cattolici nelle strutture sociali economiche culturali politiche burocratiche amministrative dell'Italia.

Si era cominciato con l'Opera dei Congressi, primo organico raggruppamento cat-

tolico di carattere sociale che aveva dato vita a una serie di attività quali le casse rurali, le società operaie, le banche cattoliche, le società di assicurazione. Siamo nel 1894, XII Congresso cattolico italiano di Pavia, Regolamento delle unioni cattoliche rurali. Solo qualche articolo. “Nelle varie zone o nei centri agrari si fondano – per la protezione e il miglioramento della classe rurale – gruppi professionali col nome di Unioni cattoliche rurali. Ne faranno parte i proprietari fondiari e gli agricoltori di qualunque categoria: coloni, fittaioli, livellari, agenti o fattori di campagna, lavoratori giornalieri. Per essere ammessi all’Unione gli aderenti debbono dare prova di sentimenti cattolici, di retto spirito di famiglia, di buona condotta. Vi si manterrà spirito di solidarietà tra le varie componenti che giovi al comune benessere e miglioramento del ceto campagnolo. I componenti svilupperanno la fede e la morale nelle campagne opponendosi in modo speciale alle insidie delle sette ed alle propagande della incredulità e del socialismo”. Bisognerebbe leggerli tutti quei 21 articoli.

Ebbene anche questo regolamento delle unioni delle casse rurali italiane è il risultato di quella enciclica papale che ha segnato senz’altro l’inizio di una storia del movimento cattolico in Italia. Quella è l’aria che si respira, quello il clima in cui si sono formati i sacerdoti italiani e gli spiriti più eletti. Quelle società, quelle aggregazioni operaie, rurali, intellettuali fioriscono rigogliosamente e si vanno traducendo prima sul terreno ideologico, in forza ad un ragionamento che bisogna fare la mente prima di passare all’azione, ossia che l’azione non corra davanti al pensiero.

Quella forte presa ideologico-dottrinale su gran parte della popolazione italiana si tra-

muterà – in forma organizzativa – nella prima formazione della Democrazia Cristiana di don Romolo Murri.

I partiti laici e più ostinatamente conservatori cominciano a parlare di pericolo clericale. Veramente lo fanno anche oggi quando esponenti della Chiesa o intellettuali laici parlano di tentativo strisciante di scristianizzazione dell’Italia e dell’Europa, specie nella occasione della mancata menzione delle radici cristiane dell’Europa nel preambolo della Costituzione Europea. Ricorderete con me che a questo proposito il Santo Padre Giovanni Paolo II “Il Grande” invitava a non strapparsi i capelli certo, ma ammoniva che l’evento negativo per la cristianità deve risolversi in una forte presa di coscienza di un qualche stato di minorità nel quale ci troviamo, ossia della consapevolezza che bisogna rimboccarsi le maniche e riprendere a lavorare, in spirito di umiltà, di unità per affermare nella società i valori nostri che oggi progressivamente si vanno soffocando.

Il 1894 è l’anno della nascita della Democrazia Cristiana. Essa si svilupperà negli anni successivi per esaurirsi tra il 1904 e il 1906. Sono anni di modificazioni profonde del tessuto sociale italiano; sono palpabili i mutamenti nella gestione del potere pubblico e dell’economia in generale. Sono in atto trasformazioni, c’è più volontà di fare e di operare. Comincia in pratica il periodo in qualche modo felice e fecondo che successivamente verrà chiamato Belle Epoque. Nessuno avrebbe scommesso su una guerra imminente. E invece covavano sotto le volontà di potenza dei governi europei che si armavano in vista di una ulteriore espansione coloniale soprattutto verso l’Africa, facendo intendere ai cittadini che interi paesi africani fossero ricchi di materie prime. Anzi, compito dell’Europa era quello di

portare civiltà, meglio dire civilizzazione quasi si trattasse di un impegno disceso metafisicamente sull'Europa per i destini che essa non poteva non imporre ai popoli di pelle nera sottosviluppati.

Ma sono gli anni anche delle contraddizioni sociali. Moti e sommosse popolari e operaie mostrano qua e là le contraddizioni di un sistema sociale ed economico che in Italia provocano fortissimi squilibri. Spesso si tratta di lotta per il pane. Nel 1898 a Milano la polizia e l'esercito intervengono duramente per reprimere una sommossa nata spontaneamente per lucro di pane. L'esercito impiega i cannoni addirittura. Rimangono a terra 100 morti, oltre 500 sono i feriti. Vengono accusati anche i cattolici. Ma si tratta solo di una accusa interessata, mancano le prove accertate.

Nel 1892 era sorto il Partito Socialista che operava specie nel Nord quale primo catalizzatore della base sociale. Lo stesso non si poteva dire dei cattolici. Erano ancora divisi. Alcuni continuavano a reclamare il Non Expedit, altri invitavano all'impegno ad entrare in politica, altri ancora avevano coniato il motto: Né eletti e né elettori. Certo, la *Rerum Novarum* è illuminante per tutti. Ma la Chiesa non è ancora convinta per il gran passo, nonostante la rivista di don Romolo Murri e l'adesione di un altro sacerdote, in verità ancora piuttosto giovane in quegli anni, don Luigi Sturzo, siciliano di Caltagirone, ma non per questo uno sprovveduto. Don Luigi Sturzo è già un talento che si mostra.

Tuttavia, i cattolici sono messi di fronte al grande problema: predisporre una strategia autonoma per un recupero del proletariato e delle masse contadine che si erano sottratte all'influenza della Chiesa a causa del suo Non licet. Occorreva recuperare un mondo popola-

re cattolico. I socialisti esercitavano una potente attrazione su quel mondo. Sorgono in molte città italiane (Roma, Napoli, Palermo, Cagliari, Milano, Torino, Bologna) molti gruppi cattolici. Ci sono laici e ci sono sacerdoti. Ed è proprio il sacerdote marchigiano Romolo Murri a scrivere la prima pagina del primo partito cattolico, la Democrazia Cristiana, attraverso il periodico di cui è direttore, la *Vita Nova*. Scopo del giornale è quello di testimoniare, con la presenza e lo studio, la volontà di combattere contro lo stato borghese e liberale per affermare invece la volontà di cambiamento e di rinnovamento.

Il programma si presenta come un ampio rinnovamento delle strutture politiche, sociali ed economiche dello stato liberale: libertà sindacale, introduzione del sistema proporzionale nelle elezioni, istituzione del referendum quale ulteriore forma del diritto di iniziativa popolare, decentramento amministrativo (si trattava di scardinare la struttura centralistica del vecchio stato borghese), riforma tributaria e fiscale più giusta e vicina agli interessi dei meno abbienti, lotta contro la speculazione capitalistica, tutela della libertà di stampa, possibilità di riunirsi e di organizzarsi liberamente, ampliamento del suffragio universale, disarmo generale. Don Romolo Murri è alla guida di questo movimento.

Leone XIII in una enciclica (*Graves de communi*) del 1901 stabilisce che il nome Democrazia Cristiana può essere usato dai cattolici, ma limitatamente al terreno sociale quale espressione di desiderio di lotta per la giustizia sociale, dunque non in chiave politica. Sono anni di grandi cambiamenti e di facili entusiasmi. I cattolici avvertono i tempi dei cambiamenti, alcuni vi si buttano a capofitto. Ci sono personalità di grande rilievo che si apprestano alla lotta per il cam-

biamiento. C'è il prof. Giuseppe Toniolo, docente di economia all'università di Pisa, esponente prestigioso della scuola sociologica cattolica. È una autorità culturale riconosciuta. Il movimento attraversa quasi tutta l'Italia, più al Nord che al Sud. Ma qui, nel meridione, c'è però un giovane sacerdote nato a Caltagirone, don Luigi Sturzo, affascinato da quel vento ma non vuole però esserne trasportato. Si vede già che vuole dominarlo, indirizzarlo. Altri sacerdoti saranno nella mischia. Sono anche tempi controversi. I cattolici non hanno ancora una comune linea. Ci sono gli intransigenti, legati alla nozione del Non Expedit che ancora non tollerano che lo Stato liberale sia riconosciuto dalle strutture cattoliche e ci sono quelli che ritengono sia tempo di governare gli eventi più che starne lontani.

Nel 1903 nuovo papa diventa Pio X. Mentre il predecessore Leone XIII sollecitava ad uscire dalle sacrestie, Pio X invece comanda di rientrarne, più disposto per un laicato obbediente e sottomesso all'autorità diocesana. Nel 1904 scioglie l'Opera dei Congressi, organismo nato trent'anni prima, che aveva cominciato a far sentire ai cattolici l'appartenenza ad una unica coscienza sociale. Don Romolo Murri non obbedisce. Fonda la Lega Democratica Nazionale. È il tempo in cui un nuovo atteggiamento di pensiero, il "modernismo", propone alla Chiesa di aprirsi e finalmente si concili con la cultura moderna. Don Romolo è uno degli interpreti del modernismo. Intanto Pio X promulga una nuova enciclica, Pascendi, nel 1907: il modernismo viene apertamente condannato, don Romolo viene sospeso dal sacerdozio. Diviene deputato. Sarà riammesso nella Chiesa solo poco prima della sua morte, avvenuta nel 1944.

Il giovane sacerdote siciliano, don Sturzo,

nel 1905, in un memorabile discorso tenuto a Caltagirone, propone la nascita di un partito democratico, laico, di ispirazione cristiana, che tenga ben distinte le legittime ragioni del papa e dei vescovi e dunque del clero da quelle dei laici e le loro libere necessità di volgersi verso la politica. Quel discorso di Caltagirone di don Luigi Sturzo non ottiene l'imprimatur della Chiesa (tutto sommato forse Sturzo neanche questo vuole). Ma non viene neanche condannato. Sono tempi di grande incertezza. Anche dalla Santa Sede non arrivano segnali certi, sicuri. Non ci sono direttive precise. Si va dall'appoggio ai "cattolici deputati" eletti a titolo personale e non in rappresentanza di un partito, all'appoggio di candidati liberalconservatori, anche massoni, pur di impedire l'elezione del candidato socialista, dichiaratamente anticlericale.

Il movimento cattolico in forma sindacale in quegli anni conosce grandi adesioni. Si contano – censite – 375 leghe bianche con 100mila iscritti solo nel Nord. Nel 1909 nasce il primo sindacato nazionale cattolico degli operai tessili (nel 1906 era nata la Cgl, gli aderenti erano tutti socialisti, divisi tra ala massimalista-rivoluzionaria e ala riformista più disposta ai cambiamenti all'interno del regime). Nelle campagne romagnole nascono le leghe bianche quale necessità di essere presenti ed evitare gli urti e le spinte rivoluzionarie delle leghe rosse. Poi, il cosiddetto Patto Gentiloni del 1913. Sono le prime elezioni a suffragio universale maschile.

Il presidente dell'Unione elettorale cattolica, conte Ottorino Gentiloni, propone ai cattolici di votare per quei candidati liberali che si impegneranno, da deputati, ad opporsi all'introduzione della legge sul divorzio, a tutelare l'insegnamento della scuola privata, a riconoscere le formazioni sindacali cattoli-

che. Vengono eletti 200 deputati individuati dai patti gentilizoni con un grande segnale politico: con i cattolici moderati si vince.

Ma sono tempi di grande incertezza, di trapasso di culture, anche filosofiche. È la crisi del Positivismo, quella corrente più propriamente filosofica sorta nella seconda metà dell'Ottocento, in tempi di grande rivoluzione tecnologica ed industriale, che aveva la pretesa di estendere il procedimento scientifico, proprio della scienza moderna già introdotta nel Seicento da Galilei, anche alle scienze umane e sociali, come se si potessero sperimentare anche gli avvenimenti sociali ed umani al pari di quelli fisici. Il Positivismo aveva la pretesa di spazializzare, matematizzare il tempo della coscienza al pari di quello geometrico, matematico. E non si considerava che 5 minuti non hanno mai la stessa durata all'interno della coscienza. Sorgevano le filosofie antipositiviste (Bergson, Dilthey, Gentile, Croce, l'Esistenzialismo, ecc.).

È la grande crisi morale, politica, culturale. Sono tempi di grande trapasso. I grandi della terra non se ne accorgono in tempo, troppo presi dalle stupidità umane fatte di orgoglio, passioni incontrollate, volontà di potenza. Sono gli anni del grande riarmo, della Grande Guerra, della "inutile strage" sentenziata da Benedetto XV (bisognerebbe dare maggiore ascolto ai papi). Una strage costata, per desiderio di egemonia europea e mondiale, ben 8 milioni e mezzo di morti, 20 milioni tra feriti gravi e mutilati, e lo scenario europeo rimasto quasi immutato tranne piccoli spostamenti territoriali. Una strage inutile. Ampiamente prevista.

Il Gennaio 1919 segna un'altra tappa importante per i cattolici. In un formidabile discorso fatto "Ai liberi e ai forti", don Luigi Sturzo fonda il Partito Popolare Italiano. La

nascita del Partito Popolare Italiano è un'altra parte della storia che va esaminata a parte e con più tempo. Appena qualche nota, sul suo discorso del 1905. Scriveva don Sturzo: "A me, democratico autentico, convinto e non dell'ultima ora, è inutile chiedere quale delle due tendenze politiche io creda che risponda meglio agli ideali di quella rigenerazione della società in Cristo, che è l'aspirazione prima e ultima di tutto il nostro precorrere, agire, lottare. Io stimo inopportuna la posizione di un partito cattolico conservatore a rimorchio dei liberali. Io credo necessario un contenuto democratico del programma dei cattolici nella formazione di un partito nazionale. (...) Noi però dobbiamo viaggiare da soli, specificatamente diversi come siamo sia dai liberali che dai socialisti, liberi nelle mosse, con un programma consono, concreto, basato sopra elementi di vita democratica. Non la monarchia, non il conservatorismo, non il riformismo socialista ci potranno attirare nella loro orbita. Noi saremo sempre, e necessariamente, democratici e cattolici".

M O S C A Precompressi Srl



**Materiali Edili - Manufatti in cemento
Isolanti - Caminetti
Pavimenti e rivestimenti - Fabbrica solai**

Contrada Palettieri - Rionero in Vulture
Tel. 0972 715511 - 0972 715025



Informazione e tecnologia rivoluzionano la finanza

Michele Carrieri

Laurea in Scienze della Comunicazione, Università di Basilicata

L'informazione rappresenta sicuramente un fattore indispensabile nell'ambito dell'economia finanziaria. Infatti, si tratta di una risorsa strategica in quanto il successo sui mercati finanziari dipende sempre più dalle possibilità che agli operatori si offrono di acquisire, elaborare, scambiare e controllare informazioni di mercato.

È evidente che l'informazione è strettamente connessa alle tecnologie con la quale viene diffusa, e in questo senso la "rivoluzione informatica" che ha preso avvio all'inizio degli anni Novanta ha sensibilmente accresciuto la dotazione di sofisticati strumenti con i quali trattare telematicamente un sempre più ampio flusso di informazioni finanziarie.

Lo sviluppo delle tecnologie informatiche sembra aver reso sempre meno importante l'insediamento territoriale delle attività finanziarie. In proposito, si è sviluppata una dialettica tra gli studiosi di materie geoeconomiche in relazione alla cosiddetta "fine della geografia" e alle tematiche collegate della "morte della distanza", della "compressione spazio-temporale" che caratterizzano l'economia mondiale in generale e i circuiti finanziari in particolare.

Utilizzata spesso come sinonimo di globalizzazione, l'espressione "compressione spazio-temporale", resa celebre dal geografo *David Harvey*, si riferisce agli effetti sociali e geografici della progressiva riduzione delle distanze e dei tempi in conseguenza dell'operare delle moderne tecnologie di trasporto e comunicazione; inoltre, nell'accezione di *Harvey*, l'espressione globalizzazione economica non si riferisce solamente alla riduzione delle distanze e dei tempi, ma alla crescente interconnessione e frenesia del capitalismo moderno, che ha sovvertito le relazioni tra i luoghi tanto che il mondo sembra ripiegarsi su di sé per caderci addosso.

I teorici della "fine della geografia", tra cui spiccano *Ohmae* e *O'Brien*, evidenziano che se in passato la disponibilità delle informazioni dipendeva essenzialmente da elementi spazio-temporali e dalla contiguità fisica dei mercati e degli operatori, già l'attivazione della telefonia moderna e di altre tecnologie della comunicazione più evolute hanno consentito una più rapida acquisizione delle informazioni.

Inoltre, con lo sviluppo e l'introduzione della tecnologia delle interconnessioni digitali, lo scenario internazionale, anche per quanto riguarda il flusso dell'informazione finanziaria, è mutato in modo radicale. Infatti sono diventati praticabili strumenti di trasmissione e di collegamento funzionale tra mercato e mercato, e

tra gli operatori finanziari con risultati di efficienza e di velocità assolutamente impensabili in un passato anche recente.

Questo ha determinato, come conseguenza, la formazione di un nuovo spazio finanziario, a cui gli studiosi hanno significativamente fatto riferimento con l'espressione "cyber-spazio", per evidenziare come si tratti di una struttura sostanzialmente indifferente ai fattori territoriali e ai confini politici degli stati. In proposito, l'eminento geografa *Saskia Sassen* evidenzia come i flussi finanziari percorrono quelle che definisce "cybercorsie" o "autostrade" dell'informazione.

È dunque evidente che l'ipermobilità del capitale finanziario sottolinea ulteriormente l'importanza della tecnologia, in quanto oggi è possibile trasferire denaro da un capo all'altro del mondo rimanendo attaccati al terminale del computer. L'elettronica rende possibile l'esistenza di mercati immateriali che potremmo immaginare come il cyberspazio della finanza internazionale. Il Nasdaq (*National Association of Securities Dealers Automated Quotations*) e i mercati dei cambi, privi del parterre che è presente nelle normali borse, sono due esempi di mercati immateriali.

Sostenendo che l'informazione è una risorsa strategica in campo finanziario, si vuole rilevare ancora che la positiva conclusione di una transazione finanziaria è strettamente dipendente dalla disponibilità di informazioni sulla controparte, sulla situazione di mercato, sulla qualità dei titoli trattati. Un elevato grado di informazione è fondamentale per una valutazione razionale dei rischi connessi ad una transazione, elemento indispensabile nelle decisioni di investimento. Ne consegue che la

capacità competitiva dei diversi mercati e comparti dell'industria dei servizi finanziari varia in funzione della loro diversa capacità di acquisire informazione finanziaria. Sono, infatti, più competitivi i mercati e i settori della *financial industry* che offrono agli operatori le maggiori chance di valutazione del rischio.

Saranno i centri finanziari che dispongono delle migliori strumentazioni telematiche e che ne sfruttano più abilmente le potenzialità ad acquisire un notevole vantaggio competitivo nel confronto internazionale tra mercati. In proposito, è evidente che più gli strumenti sono avanzati, meno risultano accessibili e ciò comporta una crescita del divario tra le aree sviluppate e quelle escluse dai vantaggi connessi al possesso delle tecnologie.

Infatti, e a ulteriore conferma che la tesi della "fine della geografia" è assai opinabile, i nodi dell'economia finanziaria si concentrano laddove la tecnologia raggiunge livelli di eccellenza, mentre faticano ad emergere quei centri caratterizzati da un non elevato grado di informatizzazione.

L'introduzione delle tecnologie telematiche nel sistema finanziario ha determinato innovazioni di servizio e di prodotto finanziario, nuove modalità di conclusione delle transazioni, straordinari incrementi del flusso delle informazioni ormai trasmesse ovunque in tempo reale, originando una radicale trasformazione dell'economia finanziaria dei paesi a capitalismo maturo.

Le trasformazioni più rilevanti hanno riguardato la circolazione di capitali e di informazioni di mercato in tempo reale, la conclusione di contratti con nuove tecniche che annullano il fattore distanza e, soprattutto, la creazione di un nuovo spazio finanziario

dove le transazioni non soltanto sembrano azzerare la nozione di distanza geografica, come già rilevato, ma tendono anche a diminuire l'incidenza del "fattore costo".

Con la rivoluzione tecnologica è cambiata anche l'organizzazione dei mercati e dei servizi finanziari. Per quanto riguarda i primi, l'esempio più significativo è relativo a quei mercati di borsa dove le "grida" degli operatori sono state sostituite dal computer che, in modo silenzioso, incrocia domanda e offerta, concludendo una transazione quando i valori delle controparti si corrispondono oppure tenendo in sospeso le proposte non andate a buon fine in attesa di una possibile successiva valorizzazione.

Un altro elemento rilevante e strettamente connesso alla rivoluzione informatica è rappresentato dai fenomeni di innovazione finanziaria. Questo ambito comprende, in particolare, le innovazioni "di processo" e le innovazioni "di prodotto".

Per quanto riguarda le prime, si tratta di quelle innovazioni che migliorano le strutture e le tecniche di erogazione dei servizi finanziari, e le modalità di organizzazione e gestione dei flussi delle informazioni finanziarie. Invece, per innovazioni di prodotto si intende tutto ciò che innova la varietà dei servizi finanziari offerti dagli operatori del settore ad una clientela che può comprendere il "risparmiatore famiglia", investitori, imprese e così via.

Anche il tasso di innovazione finanziaria assume un peso decisivo nella competizione internazionale tra mercati, infatti la soglia più elevata di innovazione finanziaria concorre in misura determinante a qualificare un certo numero di mercati e un certo numero di settori dell'economia finanziaria, accrescendo la loro efficienza operativa e la

loro capacità di profitto. L'innovazione di processo ben congegnata infatti riduce i costi delle attività di impresa e di mercato, così come l'innovazione di prodotto amplia la gamma dei servizi offerti e quindi la capacità competitiva di quanti innovano.

Anche nel caso dell'innovazione finanziaria emergono aree più forti caratterizzate da elevata capacità di innovare che, tra l'altro, consente anche la valorizzazione dei centri urbani, dove sono solite concentrarsi le funzioni finanziarie, e influenza lo sviluppo del settore dei servizi complementari al comparto finanziario.

In definitiva, una serie di fattori fondamentali quali lo sviluppo straordinario delle tecnologie di comunicazione e degli strumenti informatici, la progressiva *deregulation* del settore finanziario, l'innovazione, ha portato alla formazione di un nuovo spazio finanziario caratterizzato da una libertà di contrattazione, movimentazione e trasferimento di moneta, valori mobiliari e capitali così estesa da coinvolgere i singoli mercati nazionali in un sistema "transnazionale". Ciò costituisce per l'appunto il "sistema globale della finanza".

INTONACI PREMISCELATI
MASSETTI AUTOLIVELLANTI CEMENTIZI
SOTTOFONDI ALLEGERITI
<i>Bianco Michele</i>
Cell. 328 3149498
Contrada Gaudio Coop. Villaverde
Tel. 0972 723625
Rionero in Vulture (Pz)



Percorsi di uno sviluppo possibile

Antonio Romano

Sociologo, esperto in problemi di economia del territorio

Un comprensorio geografico omogeneo che decide di chiudere una fase dello sviluppo economico sociale che non ha prodotto i risultati sperati deve cambiare rotta e avviare una serie di iniziative diverse da quelle sperimentate. Questa definizione di sviluppo o di accelerazione e di indirizzo dello sviluppo nasce dallo studio di migliaia di comunità o entità geografiche in gran parte del mondo. Anche se non tutti hanno approfondito lo studio e le ricerche su questo argomento, tutti però sappiamo dello sviluppo di alcuni distretti produttivi, di isole, zone, aree e luoghi che hanno scoperto improvvisamente la loro vocazione turistica, produttiva, commerciale e finanziaria. Altre comunità, che avevano scarse opportunità, hanno sviluppato le misere risorse del territorio in altrettante attività economiche che di fatto hanno cambiato il volto, l'economia e la qualità della vita delle popolazioni residenti. Se partiamo da un progetto condiviso che qualcosa bisogna pur fare per migliorare il destino del territorio del Vulture, per accelerare la realizzazione del progetto individuato, diventa necessario lavorare sull'idea progettuale. È fondamentale la scelta progettuale di sviluppo socioeconomico della comunità, ossia individuare e studiare un progetto di sviluppo efficace e concreto.

Certo. Decine di studi di programmazione economica nazionale e regionale sono miseramente falliti. Decine di lavori affidati a studiosi teorici o politici si sono rivelati "libri dei sogni", in quanto non avevano legami con il territorio e non erano frutto di un progetto studiato e condiviso dalle popolazioni residenti. Questa idea della condivisione, in Italia, appare l'unica soluzione per ottenere dei risultati concreti, l'ultima opportunità per generare un progetto di sviluppo socioeconomico e di miglioramento della qualità della vita. In alcuni paesi del mondo lo sviluppo si realizza a pezzetti, partendo da un progetto generale. Le capacità di decisione, di imposizione e al tempo stesso di condivisione, sono rapide e delegate a organi realizzativi non politici. A volte si ha la sensazione che esistano meno vincoli e meno arcaiche inibizioni rispetto al nostro ordinamento sociale, giuridico, politico ed economico ricco di cavilli burocratici ed assurdi ostacoli istituzionali. Diventa veramente necessario creare un laboratorio delle idee progettuali o dell'idea progettuale, un organo sociale, tecnico ed economico capace di far crescere una idea progettuale di sviluppo per il comprensorio del Vulture.

Qualcosa di totalmente diverso dalle fallimentari organizzazioni politico

amministrative che hanno così poco prodotto nel campo dello sviluppo economico e sociale di una popolazione di circa 100.000 abitanti. Un laboratorio progettuale che coniughi il bisogno di salute pubblica dei cittadini con lo sviluppo di una economia autoctona in vista di un crescendo di flussi turistici, di utilizzo armonico e produttivo del territorio e perché no, di uno sviluppo autosufficiente del territorio stesso. Sia il progetto in grado di produrre risorse finanziarie da reimpiegare e utilizzare nello stesso territorio del Vulture Alto Bradano ma anche di esportarle.. Tale metodologia, è naturalmente applicabile con qualche

modifica, a una programmazione di un progetto socioeconomico di un territorio anche più vasto, ad esempio, su base provinciale o regionale, o per aree omogenee. Il concetto di creazione di risorse finanziarie da reimpiegare in un territorio produce automaticamente una maggiore propensione agli investimenti privati, una forte riduzione di fuga dei cervelli e delle migliori risorse tecniche e professionali, ed infine, una importazione nello stesso territorio di valori tecnici, scientifici e di risorse umane qualitative, per perpetuare e dare maggiore velocità al volano dello sviluppo e del miglioramento continuo della qualità della vita.

È stato pubblicato da Tuttoscuola il

1° Rapporto sulla qualità della scuola italiana.

“Migliori risultati scolastici degli studenti, qualità dei livelli di istruzione, corretta gestione del personale, dotazioni didattiche ed informatiche,

interventi e politiche finanziarie virtuose,

funzionalità dei servizi e delle istituzioni scolastiche”

fanno delle scuole della provincia di Forlì-Cesena le migliori d'Italia.

Scuole sane, efficaci, solide,

che chiedono e ricevono collaborazione nel territorio,

che ottengono stima e rispetto

delle altre istituzioni, dei cittadini, dei genitori,

tutti attenti più alla formazione che al voto finale.



Domenico Murano
333 457846

SMC
Società Meridionale Carni Srl
Via Potenza S.S. 93
85028 Rionero in Vulture (PZ) - Italy
T. 0972 722995 - F. 0972 725464
www.carnismc.com



CASEIFICIO
Saporilucani

Frazione Scalera - 85020 Filiano (Pz)
Tel. e Fax 0971 808001



Biografie/Mauro Corona

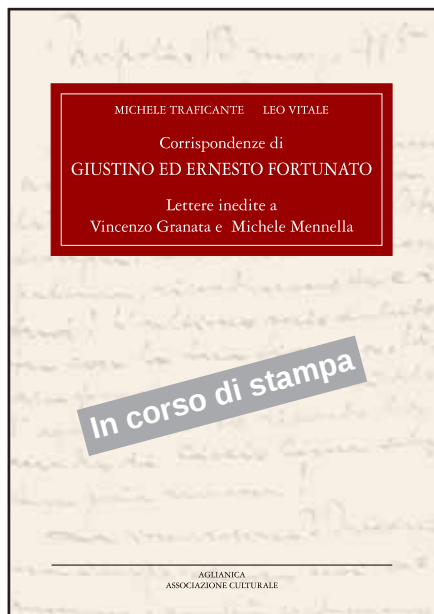
Vive sin dalla nascita, 1944, a Rionero con la moglie e i due figli Maria Elena e Pasquale. È stato ordinario di Lingua e Letteratura Inglese negli Istituti Superiori di Potenza, Lavello e Rionero dal 1971. Da qualche anno è in pensione.

Oltre il calcio e la caccia ha interesse per il teatro come attore, regista, showman, cabarettista ed animatore di manifestazioni ed allegre serate conviviali. È autore di alcune riuscite commedie popolari allestite e rappresentate e operatore culturale, fondatore di club (è iuventino, lui), circoli ed associazioni locali, organizzatore di interessanti, simpatiche iniziative a livello sociale, ricreativo, sportivo nonché ideatore di importanti manifestazioni: "La Parata dei briganti": una suggestiva straordinaria rievocazione storica in costume nel centro cittadino dell'epoca brigantesca con la note figure dei generali Borjés e di Carmine Crocco.

Dell'autore, Rino per gli amici, piace sottolineare il forte senso dell'humor ed il carattere aperto, gioioso nonché l'amore per la terra natia. Per essa studia, approfondisce, ricerca e porta in superficie aspetti, fatti, personaggi e storie di un tempo.

Queste le sue pubblicazioni, da tempo ormai esaurite: 1) "Un secolo di sport a Rionero" - Editrice Telecento Rionero - tip. Ottaviano, 1985, quando quella tv era gestita da Tucciariello. Si narra la nascita e lo sviluppo dello sport a Rionero dalla fine dell'Ottocento: la caccia, le corse dei cavalli e le manifestazioni di atletica e di

ginnastica agli inizi del Novecento fino al 1985. 2) "Il teatro a Rionero. Maschere e tradizioni (Dall'Unità d'Italia ai nostri giorni)" Ed. Appia 2 Venosa, 1998, un excursus socio-culturale a partire dal 1875/ 1880 quando si rappresentarono in loco due operette, il "Don Sempronio" e "L'Impresa teatrale" scritte dall'insegnante Giovanni Plastino e musicate dal suo fraterno amico – bisnonno di Rino – Nicola Rosario Corona. Si riuscì nel 1881 a realizzare il San Carlino, di fronte alla Chiesa dei Morti, teatrino che per diversi anni tenne concerti di opere liriche e rappresentazioni teatrali. Rino ha anche disegnato personaggi. 3) "I dialoghi della Miseria" - Arduino Sacco Editore, Bella (PZ) 2006. Un breve saggio di 90 pagine in cui l'autore riporta i dialoghi del quarto legato nell'area del Vulture - Melfese dopo i tre famosi individuati e descritti da Giustino Fortunato "Mephiti - Ruinae - Terraemotui".



Il CROB nel I decennio

Prima una Utopia, poi un Progetto, oggi una straordinaria Realtà

Il Centro di Riferimento Oncologico di Basilicata è stato istituito con la Legge Regionale n. 13 del 23 maggio 1989. Nella legge vengono affidati l'organizzazione e l'avvio delle attività alla consulenza scientifica dell'Istituto Tumori (INT) di Milano. L'istituzione di borse di studio a favore di medici lucani, destinati a formarsi nelle varie discipline oncologiche frequentando l'INT di Milano, è stata la prima azione concreta della Regione Basilicata.

L'Ospedale Oncologico Regionale nasce di fatto nel 1997 in attuazione al Piano Sanitario Regionale che prevede un polo oncologico di alta specialità a carattere scientifico con funzione non solo di presidio integrato per la prevenzione, cura, riabilitazione e ricerche delle patologie neoplastiche, ma anche quale ruolo trainante per lo sviluppo dei servizi esistenti, coerentemente con i bisogni e le evidenze epidemiologiche espresse sul territorio, in una logica integrata di rete. Per il conseguimento di tale obiettivo è stato avviato un progetto di sperimentazione gestionale ai sensi dell'art. 9 bis del D.L.vo 502/92, sulla base di una convenzione fra il CROB e l'INT di Milano per consentire, attraverso la forma della gestione integrata, l'erogazione sul territorio del servizio di assistenza oncologica e di svolgere ricerca scientifica. La legge regionale 32/97 ha disciplinato l'attuazione del progetto di sperimentazione gestionale. L'inizio delle attività è avvenuto nell'aprile del 1998 con il passaggio dell'Ospedale dalla USL n. 1 al CROB. Il nucleo di Valutazione della Conferenza Stato/Regioni ha espresso giudizio positivo sull'attività svolta. La Regione Basilicata ha sostenuto il riconoscimento del CROB in Istituto di Ricovero e Cura a carattere Scientifico con le deliberazioni di Giunta n. 347 del febbraio 2001 e n. 861 del giugno 2007

AMBULATORI E SERVIZI

Sono fornite prestazioni ambulatoriali e specialistiche relativamente alle seguenti discipline: Anatomia Patologica, Nefrologia, Cardiologia, Chirurgia Oncologica, Oncologia Medica, Chirurgia Plastica e Ricostruttiva, Patologia Clinica, Chirurgia Toracica, Laboratorio Analisi, Ematologia, Radiologia, Endocrinologia Oncologica, Radioterapia, Endoscopia, Senologia, Ginecologia Oncologica, Terapia Antalgica, Medicina Nucleare, Urologia

a cura di Maria Rosaria Curto



Buon Natale
e
Buon Anno